Anno XXIV. 29 Agosto 1897. Num. 35.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

## SOMMARIO DEL NUMERO 35:



## SCACCHI.

PROBLEMA N. 1044

di Zimmermann.

NERO.

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

*Soluzione del Problema N. 1040:*

(CONCORSO)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 A h6–e3 | 1 P b6–b5 |
| 2 A e3–c5 | 2 P b5–b4+ |
| 3 P c3×b4+ matta. | |

(a)

| | |
|---|---|
| 1 . . . . . . | 1 P b6–b5 |
| 2 A e3–c5 | 2 C d8–c6 |
| 3 C d6×b7 matta. | |

(b)

| | |
|---|---|
| 1 . . . . . . | 1 P b6–b5 |
| 2 A e3–c5 | 2 C d8–e6 |
| 3 C d6×b7 matta | |

con altre numerose varianti.

*Solutori:* Sigg. L. Marchesetti, Udine; G. Bartolo, Nadur, Gozo (Malta); E. Frau, Lione; A. Mottini, Mantova; S. Fioravanti, Firenze; E. Rezzaghi, Belluno.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

## REBUS.

CHI OO USCITA

*Spiegazione del Rebus del N. 34:* Inspirator d'opere insigni fu mai sempre amore.

### Logogrifo.

4 A pigliar pesci io sono sempre pronta.
4 Difficilmente tu trovar mi puoi.
5 Dopo ch'han seminato, è bene farlo.
5 Io vo alla meta senza deviare.
4 Dal peso tu sottrar poi mi dovrai.
6 Perchè non fugga il vin, non l'obliare.
4 Son pianta verde, ho delicato odore.
4 Quando scade pagarla, è buona cosa.
4 Su me puoi fabbricar case e villini.
4 Salirmi, se sei stanco, è faticoso.
6 Tu la mandi a firmar da un debitore.
7 Io formo, unita ad altre, la parola.
5 Sacra a Venere fui, dea del piacere.
4 Difficil cosa sono, il bello io cerco.
8 Dopo due vengo, e detto son perfetto.
7 Io spesso l'uditor fo sbadigliare.
4 Non lo capisci?... Non comprendi nulla.
4 Sono scuro, son triste, spaventoso.
6 Son detto del lavor della campagna.
4 Alza lo sguardo se vedermi vuoi.
11 Quanti alti pensieri e quanti eccelsi
Uomini, a te, lettor, so render noti...
Io di Dante ti parlo, e d'Ariosto,
Di Machiavelli, e Foscolo, e di Monti.

### Parola a Z.

Come un cane talor canta.
Mi si prova nell'estate.
Son sul mare gran cittate.
Ed in oggi Kiel mi vanta.
Son felice in verità.
Son cantor di qualità.

*Mario Sormani.*

### Monoverbo.

TRIRE

*A. N.*

### Domanda bizzarra.

Qual'è, o lettor carissimo,
Quel tuo parente prossimo
Che sugli altari adorasi,
Ed è un pittore celebre?

*Ida.*

### Scherzo.

Fai aromatico, di un animale,
se 'l metti dentro a una vocale.

*Mario Sormani.*

### Parola geografica a T.

Son di Sardegna città principale.
Gallian difesemi da bravo e forte.
Città dell'Eritrea son sulle porte.
Son città sicula con gran lanterna.
Qui nacque il cigno dei *Puritani.*
Con i miei marmi dò fama eterna.
Io sono un'isola degli italioni.

*Mario Sormani.*

### Sciarada.

Esser ricco in questo mondo,
Nascer principe o *secondo,*
E la vita scorrer via
Fra le *prime* e l'allegria,
A che val, se già si sa,
Che ognun *tutto* diverrà?

*Rodolfo.*

*Spiegazioni dei Giuochi del N. 34:*

Logogrifo:

FELLO - FALLO - AFA - FRALE - FRA - REA - ERA - AR
REFE - ALFA - FOLA - LEA - ALA - ORA - AFFARE
FALLA - FARFALLE - ALLORA - ALARE - OLLA - FERA - OF
RAFFAELLO.

Parola a Z:

PASQUA
STATUA
INIQUO
MISDEA
NAPOLI
PASQUA

Monoverbo:

FRA-G-O-LA.

Parola a diagonale:

GABBANO
FOSSILE
PALLONE
SOLDATO
CANTORI
GALLONI
DEFUNTI

Sciarade:

1. - EN-FASI.
2. - GELSO-MINO.

Parola in croce:

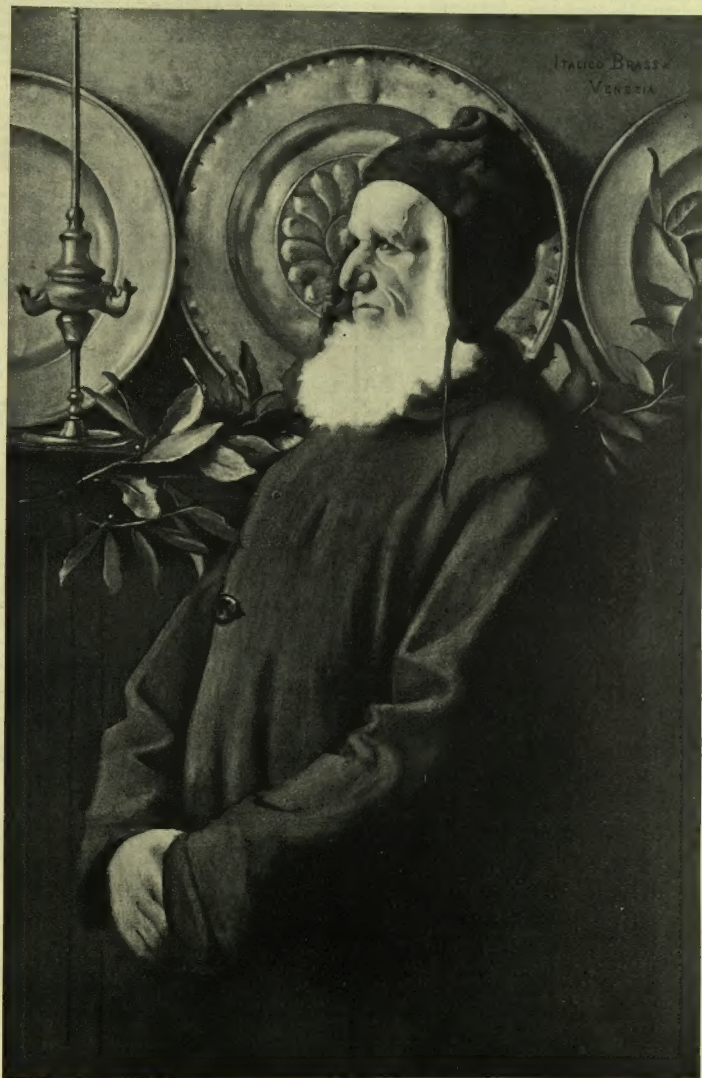
O
OCA
OPERA
OCEANIA
ARNIA
AIA
A

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Gaito, 5.*

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 35. - 29 Agosto 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.






Esposizione Internazionale di Belle Arti a Venezia. — PROFILO VENEZIANO, quadro di *Italico Brass*.

## CORRIERE.

Il discorso della settimana è stato il discorso di Gabriele d'Annunzio ai suoi elettori del collegio d'Ortona.

Quel Gabriele non può fare nè dire nulla, senza mettere il mondo a rumore.

La ragione è questa, che egli è assolutamente diverso degli altri, che nessuno saprebbe dire quel che dice lui e come lui, che è sempre originale, — anche quando copia. — E poi egli ha la bravura di dire cose ardite, assurde, stravaganti, paradossali, suscitando un grido di meraviglia, anche in quelli che ne restano inorriditi; egli adopera una lingua pura e passata per tutti i lambicchi, anche ellenici, uno stile sempre solenne, un periodare largo e cinquecentista; eppure ci mette di suo tanta chiarezza e limpidità che lo si capisce e pare anche ai più ignoranti di capirlo, e ci mette sopratutto tanta musicalità, ch'è un piacere sentirlo, anche senza intendere, ciò che spiega l'entusiasmo delle donne e degli stranieri..... Così erano entusiasti della Duse, senza sapere una parola d'italiano. Il gesto, il suono, è tutto.

Certo nel suo programma elettorale di domenica, il D'Annunzio ha superate tutte le aspettative. Non si dubitava che sarebbe uscito dal luogo comune, che non avrebbe adoperato la ricetta ordinaria dei candidati. Ma un programma così nuovo, così strano, così meraviglioso, così stravagante, così greco, così poetico, così apologetico, così affascinante, così irritante, così mostruoso, così abbominevole, — mettetevi quant'altri aggettivi volete, pro e contro — no, non s'era mai visto. Giuseppe Ferrari faceva dei programmi filosofici che i suoi elettori fedeli non capivano per certo, e Giovanni Bovio lo imita ai nostri giorni. Ma almeno parlavano di politica, degli affari correnti, delle questioni del giorno....

Don Gabriele non se n'occupa affatto. Sono gli ultimi suoi pensieri. Egli discorre ai suoi elettori della Bellezza (col B maiuscolo) e dell'Io (l'i non è maiuscolo, ma la colpa è tutta del tipografo).

Bisogna leggere per credere, e per restare affascinati o indignati, secondo i gusti, ma sempre sorpresi.

"Cittadini di Pescara!„ egli comincia, e si presenta non come un candidato, ma come "*un poeta* nell'atto di riconoscere i legami sacri che congiungono il suo spirito allo spirito della sua stirpe e alle potenze del suo suolo.„

Segue l'auto-apologia dove le onde poetiche si susseguono, si accavallano, e fanno un dolce susurro come le onde del mare, come le onde sonore del telegrafo senza fili. Sentite, sentite!

" Essendomi immerso nello smisurato flutto delle idee, delle sensazioni e dei sentimenti che ferve presso al termine del secolo come l'impeto dell'alluvione alla foce di un gran fiume, tuttavia sembra che io non possa manifestar me stesso per mezzo dell'arte se non associando alle dolci spighe, ai pomi vermigli, allo sguardo pacifico dei buoi, all'odore dell'oliva premuta, al ferro dell'aratro, al murmure delle api, alla curva dei lidi le mie passioni. „

" Tendendo l'orecchio verso ignote allegrezze ed ignoti dolori che cantavano per sentieri nascosti, io non ho mai dimenticato le melopee semplici e gravi, antichissime e immortali, che ondeggiano intorno alle nostre culle e intorno alle nostre bare. „

Che musica! che musica!

Lo stesso stile adopera per l'apologia della sua regione.

" Una freschezza terrestre, segreta e indistruttibile, persiste nel centro del suo più forte ardore. Così in mezzo alla foresta incendiata la sorgente pullula inesausta sotto le mille lingue del fuoco che la beve. „

Ma che andrà a fare un poeta in mezzo alla prosa politica, economica e sociale? Sentite, o rustici, o barbari, o borghesi, o filistei! "*La parola del poeta* comunicata alla folla è un atto, come *il gesto dell'eroe*. È un atto che crea dall'oscurità dell'anima innumerevole un'istantanea bellezza, come uno statuario portentoso potrebbe da una mole d'argilla trarre con un sol tocco del suo pollice plastico una statua divina.„

Qui comincia il programma vero, il programma della Bellezza, diremo meglio l'Inno alla Bellezza. Eccone qualche squarcio, o piuttosto qualche strofa:

" Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro e del mirto. Gli intellettuali raccogliendo tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dell'Intelligenza contro i Barbari, se in loro non è addormentato pur l'istinto più profondo della vita. Volendo vivere essi debbono lottare e affermarsi di continuo, contro la distruzione la diminuzione la violazione il contagio. „

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

" Sembra, in verità, che ricorrano per l'Italia i tempi oscuri in cui vennero da contrade remotissime i Barbari a travagliare un suolo che pure era cresciuto con la polvere degli estranei, e nella corsa ruinosa abbatterono tutti i simulacri della Bellezza e cancellarono tutti i vestigi del Pensiero. „

Questa viene ad essere senza volerlo una stoccata al nostro Vigoni, alla nostra Giunta, al nostro Consiglio, che hanno abbattuto il teatro della Scala, la Società Orchestrale, la Scuola da ballo: tutti i simulacri della Bellezza.

Per concludere su questo punto, il Poeta diventa Profeta, e con linguaggio da evangelista sentenzia:

" *Tale è la verità*, che io sono fiero e lieto di enunciare oggi al conspetto di un popolo, pur contro la derisione dei beoti: — *La fortuna d'Italia è inseparabile dalle sorti della Bellezza*, cui ella è madre. *Tale è la verità* sovrana che noi miriamo come l'imminente sole di quella divina e remota patria ideale dove peregrinò Dante. „

Lo stesso linguaggio evangelico adopera per combattere i socialisti presso i contadini d'Abruzzo:

" *Io vi dico la verità* che quando un uomo afferma: "Questo bene è mio, preso da me, e mi giova, e voglio proteggerlo e difenderlo contro tutti„ costui ha un concetto della dignità e della sua potenza assai più alto di quello che abita il capo umile dell'uomo rassegnato a ricevere il suo bene dallo stato come in antico l'Egizio era pago di riceverlo dal Faraone. „

Dopo la parabola, viene la citazione greca; e ripete agli agricoltori abruzzesi il consiglio che un antichissimo poeta chiamato Esiodo dava a un antichissimo agricoltore chiamato Perse:

" O Perse, custodisci questo nel tuo spirito. L'invidia, che si rallegra dei mali, non ti distragga dal lavoro facendoti tender l'orecchio al vocio della piazza.... „ E anche soggiungeva Esiodo: " Insensati coloro che non sanno come talvolta la metà valga meglio del tutto, e come la malva e l'asfodelo sieno un gran bene.... „

Come argomenti contro il socialismo, non sono molto forti, ma in compenso sono frasi alate, piene d'eleganza e di grazia. Ahimè! rischiano di diventar luoghi comuni, e tutti i giornalisti dell'ordine s'impadroniranno del Faraone, di Esiodo, di Perse, e anche del fabro Efesto che chiude in modo straordinario questo straordinario programma:

" Comprendetemi, accoglietemi dunque, o cittadini, o consanguinei. Accoglietemi come si accoglie un fratello più puro e più lucido. Per un giorno almeno, lasciate risplendere su voi la veste di luce ch'io vi ho tessuta. Pensate, o lavoratori, che non v'è discordo fra le opere in cui si esercita la vostra forza e le divine speranze a cui io vo foggiando le ali.

" Anche a voi io porterò una figura dell'antica saggezza. Uscendo il rude fabro Efesto dalla sua fucina con le braccia nere di ferro, col volto lordo di fuliggine e di sudore, indossava una tunica bianca e s'avanzava appoggiandosi a due vergini d'oro che incedevano in ritmo al suo fianco e sostenevano il suo passo ineguale. Dal mito profondo io traggo oggi l'augurio che il vostro lavoro, o uomini volenterosi, cinto della nuova luce e sostenuto dalle nuove speranze, ascenda verso quella Festa ove il più duro sforzo è coronato dalla più fiera gioia. „

Oggi ha luogo l'elezione. Sarà eletto o no il poeta? il suo duro sforzo, di fare una campagna elettorale, sarà coronato dalla più fiera gioia? La curiosità del pubblico è grandissima; e qualunque sia l'esito, ci sarà da rallegrarsene. Se è eletto, piacerà il vedere una volta tanto un uomo di genio sedere fra tanti.... onorevoli, e si assisterà a questo esperimento o a questo capriccio, che può essere il Sogno di una notte d'estate. Se non è eletto, tanto di guadagnato per l'arte, a cui potrà attendere il divo Gabriele, senza le distrazioni della Politica che verrebbero ad aggiungersi alle distrazioni dell'Amore. In tutti i casi, gli manderemo un dispaccio di congratulazione.

Resterà sempre il fenomeno di un programma elettorale, che è, non un modello, ma una rarità del genere, un capo d'opera, una meraviglia, un mostro. Per solito, la prosa dei programmi elettorali è confinata nelle gazzette locali, che ne riempiono le loro pagine.... a pagamento. Questo è il primo caso di un programma riprodotto, tutto o in parte, da tutti i giornali della Penisola, amici o nemici, che l'hanno ammirato o denigrato; ma che tutti sono stati felici di sostituire per una volta tanto la loro prosetta di tutti i giorni (compresa la mia di tutte le settimane) con uno squarcio simile d'eloquenza poetica.

Occuperà un bel posto nelle Opera Omnía del D'Annunzio, entrerà fra le pagine scelte delle antologie, e sarà tradotto in tutte le lingue. Ripeto, un fenomeno.

*

Mentre noi ci divertiamo con queste bazzecole letterarie, oltre che coi duelli e coi processi bancarj, la Francia è in giubilo per le feste che fanno i Russi, — sovrani, ministri, soldati, popolo, — al suo Presidente. Veramente il viaggio era cominciato sotto cattivi auspici. Partendo da Parigi, una bomba era stata lanciata al suo passaggio ma dopo ch'egli era passato; poi, appena in alto mare, la grande nave da guerra che lo scortava dovette tornare indietro essendosi guastata la macchina. La bomba, non avendo questa volta ucciso nessuno, serve a far ridere i giornali; ma il disastro navale, che vien dopo molti altri, impensierisce un po' i francesi sul valore della loro marina. Tutto ciò per altro scomparisce dinanzi alle feste che ribadiscono l'alleanza.

È certo un fatto meraviglioso questo presidente di repubblica, in abito nero e cravatta bianca, questo vecchio conciapelli come lo chiama quella lingua sacrilega di Rochefort, accolto da pari a pari dai sovrani del più dispotico degli imperi; e salutato da granduchi, da ministri, da marescialli gallonati e dorati. Nè i tedeschi possono dissimularsi la grande differenza fra l'accoglienza fatta al loro Imperatore, tutta ufficiale e di cerimonia, con quella che si fa al signor Faure; qui, è innegabile che la popolazione vi prende parte.

Gl'inglesi sono più malcontenti ancora, sospettando trame della Russia e della Francia e della Germania contro l'Inghilterra. Cresce per ciò l'animosità verso i tedeschi; e il *Kaiser* è trattato in modo sempre meno amabile dalle riviste più serie. Quella *Contemporary* che abbiamo già citata per un giudizio severo di "Germanicus„ ne contiene un altro d'"Austrianus„ severissimo per la *condotta del Kaiser verso la sua nonna* che è la regina Vittoria.

" Per quanto possa parere incredibile, il primogenito dei nipoti della Regina non ha nè passato una rivista in suo onore, nè assistito a un servizio divino, nè fatto una visita all'ambasciator d'Inghilterra, neppur mandato un telegramma alla sua avola. Da tutte le parti del mondo son venuti messaggi di congratulazione e d'amicizia, fuorchè dalla capitale dell'impero germanico. I rettili della stampa del *vecchio Gengis-Khan di Friedrichsruhe* non hanno avuto che parole di biasimo o di scherno per l'Inghilterra e la sua sovrana. Ciò è abbastanza naturale, giacchè la vista di un gran popolo libero produce sul principe di Bismarck lo stesso effetto che la croce e l'acqua santa sul principe delle Tenebre. „

Almeno questo malumore venisse a toglier l'Inghilterra da quello scellerato concerto diplomatico che serve il Sultano. Un accenno c'è stato in questi giorni ad una disposizione inglese di pigliare un'altra attitudine. Il Sultano approfitta di alcune bombe lanciate da alcuni Armeni, — se pure non sono fabbricate dalla Sublime Porta, — per minacciare la rinnovazione delle stragi. Fin quando l'Europa sopporterà tali infamie? non è un'onta per essa il vedersi così corbellata nelle trattative per la pace che non si conclude mai? Che il principe dei Bulgari vada a baciar la mano all'assassino coronato, come lo chiama l'*old great man*, può passare; ma gli ambasciatori delle grandi Potenze civili rassomigliano assai a tanti Bulgari. In altri tempi, quale indignazione si sarebbe levata da tutti i Parlamenti dei paesi liberi! Ma ora i paesi liberi d'Europa sono al servizio della Turchia o della Russia. Brutto fin di secolo!

*

Lasciando stare l'alta politica, torniamo all'alta fantasia. Volete sapere a che età gli uomini piacciono di più alle donne? Su questa domanda, che non par troppo difficile, una rivista inglese, l'*Idler*, ha aperto una di quelle inchieste che s'usano oggidì. Una quantità di signore e di signorine hanno risposto che per conquistare il cuore delle figlie d'Albione bisogna avere 30 anni almeno, e 45 al più. Una signorina accetterebbe un marito anche più vecchio, e ragiona così:

"L'età è un male volontario e che non è del tutto inevitabile. Non è una questione di date

e di anniversari, è un affare di tendenze naturali e di disposizioni. Poco importa l'età del corpo, dal momento che l'intelligenza, le emozioni e gli istinti restino giovani. La gioventù non è un periodo della vita, ma una qualità, un tratto di carattere, uno stato d'animo. „

E più innanzi filosofeggia ancora:

“ Un uomo è vecchio quando non può soffrire che altri siano giovani, e quando la gioventù non gli inspira che invidia e odio. Non è la sua età, è la piega del suo spirito, sono i sentimenti ch'egli prova, che lo condannano a una irremediabile senilità. „

Ecco, o Paolo Mantegazza, un bello squarcio da aggiungere a tutti quelli che citate nel vostro *Elogio della vecchiaia*.

*

Per finire, un fiore colto nell'eterno ma sempre delizioso processo di Como. Si legge un documento già presentato al giudice istruttore, nella speranza, diceva il presentatore, “ che la giustizia sappia colpire coloro che hanno abusato della buona fede degli ingenui e l'hanno sfruttata „.

Qui il Presidente del Tribunale interrompe con questa arguzia: “ Si vede che la giustizia non ha saputo farlo! „

Avevamo già un guardasigilli che ha detto essere la magistratura in Italia un punto interrogativo; ora un magistrato afferma che un altro punto interrogativo è la giustizia. E qui il resoconto mette fra parentesi: (*Viva ilarità*). Ilarità? c'è proprio da ridere?

Andate poi a lagnarvi se il socialismo cresce e dilaga. Ci vuol ben altro che Esiodo e il fabro Efesto!

*Cicco e Cola.*

---

## Il teatro e l'opera lirica nel settecento.

In un curioso decreto 10 novembre 1756 del Consiglio dei Dieci — quel Consiglio il cui nome sbriglia ancora la fantasia ai romanzieri camuffati da storici di Venezia repubblicana — si legge che il teatro lirico è *spettacolo utile e necessario in ogni Metropoli*. Certo i padri coscritti di Milano lo ignoravano deliberando testè la soppressione della dote alla Scala; a meno ch'essi non pensassero essere Milano esclusa dal novero delle metropoli!

Il decreto dispone che coloro i quali possedono teatri come coloro che intendono aprirli a spettacolo pubblico, — gli impresari si direbbe ora, — sieno obbligati a versare il *pieggio*, o cauzione, di 4000 ducati, allo scopo di assicurare in ogni evento “ le Mercedi al Popolo di Artefici, Musici, Suonatori, Ballerini ed altri serventi „; e ciò per “ riguardi plausibili di Giustizia, di Carità, di Decoro „ e per rispetto a “ quella fama onorata che è la base della reputazione del nome delle Nacioni „.

Sembra dunque che la mala pianta degli impresari *alati* fiorisse sin d'allora; ma intanto non può non sorprendere il diretto interessamento del governo veneto nelle faccende teatrali, quantunque altri e ben più gravi argomenti dovessero preoccuparlo. Intorno alla metà del secolo scorso la repubblica di San Marco volgeva infatti a rovina. Travolte le fortune private, rilassati i costumi, sminuito quel sentimento di dignità e di fierezza ch'era stato nei tempi anteriori stimolo e baluardo insieme, non si pensava più che al godimento. *Ancuo ghe semo, doman no ghe semo più*; e per amore all'adagio dialettale, nonchè pagano, l'*ancuo* doveva essere gravido di piaceri.

Sono note le disposizioni prese dallo Stato poco avanti di sparire, per costringere le donne a riservatezza di contegno in pubblico, facendo loro obbligo di vestire modestamente e di tener coperto ciò che a pubblicità non doveva neanche allora essere destinato. Sembra anzi che il governo della Repubblica, come un vecchio peccatore, diventasse moralista rigido ed arcigno quanto più andava accostandosi alla fine. Negli archivi di Stato di Venezia si conservano fasci di documenti che hanno un sapore di mondanità piacevolissimo perchè relativi al costume pubblico durante la seconda metà del settecento. Abbondano le denuncie dei *confidenti* agli inquisitori, ch'erano in diretta dipendenza dei Dieci, nelle irregolarità di vita di questa o quella patrizia.

Uno dei luoghi di facile ritrovo e quindi pretesto alle maggiori licenze era naturalmente il teatro, pel quale i veneziani avevano una smodata passione. Nessuno però poteva recarsi a teatro se non mascherato. Una legge speciale disponeva appunto che “ li Nobili Huomeni non possano entrare nelli Teatri, e molto meno in Platea, se non che in maschera e col bauttino (specie di rocchetto) adattato al viso; che similmente le Dame non debbano portarsi senza maschera, e solo le verrà permesso d'andar senza allorquando anderanno vestite col loro abito, vale a dire di nero, restandogli vietato l'andar con quello in Platea; finalmente che lo stesso s'intenderà anche di tutte le persone di civil condizione, eccettuato le forestiere. „

Noi sappiamo che la maschera è, se mai, pretesto a disordini; ma allora essa sembrava, più presto che un freno, un mezzo per impedire l'immediata conoscenza dei peccatori e delle peccatrici, e quindi un'attenuazione degli scandali. In realtà poi tutti conoscevano e ripetevano i nomi de' più induriti gaudenti; ed il confidente Bernardino Garbinati, per citarne uno, s'è incaricato di far giungere ne' suoi referti quei nomi sino a noi.

Nel febbraio 1776 egli scriveva agli inquisitori di “ essersi portato alli Teatri di Opere e Commedia per osservare se Dame e Patrizi vi entrassero mascherati „. Avrà avuto un bel da fare, essendochè i teatri erano parecchi, e lontani assai uno dall'altro.

Nel secolo XVII i teatri a Venezia erano sedici, e quasi tutti destinati a spettacoli musicali, essendochè la commedia divertiva poco. Non per nulla l'inquisitore Tiepolo in un pubblico decreto definiva i comici “ persone in odio a Dio Benedetto „.

Non è qui il caso di ricercare quali fossero le condizioni dei teatri e quale la natura degli spettacoli in essi offerti sino a' primi decenni del seicento, avanti cioè che l'opera lirica acquistasse forma d'arte completa; ma è positivo che nato il melodramma, la commedia, e per maggior esattezza quell'improvvisazione un po' buffonesca, un po' licenziosa che ne faceva le veci, decadde anche più e venne tenuta in conto di spettacolo inferiore. Carlo Goldoni era ancora lontano.

E l'opera, l'opera quale intendiamo noi, nacque proprio a Venezia ove l'amore per la musica era grandissimo e diffuso in ogni ordine di cittadini. Secondo il Sansovino la musica avea tra le lagune “ la propria sede „ anche quando le altre arti decadevano; ed il presidente De Brosses nelle sue famose lettere in cui narra, fra altro, che la chiesa di San Marco è *d'un goût miserable* ed il palazzo ducale *un vilain monsieur*, scriveva che *l'affolement de la nation pour cet art*, la musica, *est inconcevable*.

Che l'opera sia fiorita a Venezia nessuno più contrasta. È bensì vero che sino dalla fine del cinquecento, quantunque non ancora uscita dallo stato primitivo, essa era abbastanza progredita; è bensì vero che spetta a Firenze il vanto di aver prima uniti musica e dramma facendo quasi rivivere la tragedia greca; ma a Venezia la *nova inventione* fu portata in pubblico dalle sale principesche e patrizie; furono musicisti veneziani che usarono primi la parola *opera* per indicare un'azione in prosa od in verso rivestita di note musicali che speciali artisti cantavano e sonavano. “ L'opera, afferma Riccardo Wagner, non è uscita dalle scene popolari del medio evo, nelle quali troviamo le tracce di un'azione simultanea e naturale della musica e dell'arte drammatica; ma nelle Corti sontuose d'Italia, — nell'unico paese dell'Europa civilizzata in cui il dramma non ha mai ricevuto uno sviluppo di qualche importanza „. Però nè l'*Amfiparnasso, Comedia Harmonica d'Horatio Vecchi, da Modena*, ed ivi eseguita nel 1594, nè la *Dafne* di Jacopo Peri rappresentata in casa Bardi a Firenze nel 1597, possono chiamarsi ancora opere. Se mai, il germe del melodramma s'incontra nella *Euridice* dello stesso Peri, composta per le nozze di Enrico IV di Francia e di Maria de' Medici su poesia di Ottavio Rinuccini. A giudizio del Regnard, il Peri andrebbe anzi riguardato come “ il glorioso, l'indispensabile precursore di Wagner „; ma nel maestro toscano l'intenzione fu maggiore della vigoria intellettuale. Egli avea intravisto l'opera senza riescire a darle forma completa. Chi la infranse definitivamente col passato e pose l'opera su nuovo cammino furono i maestri veneziani, fu Claudio Monteverde il quale additò coi propri lavori la via che l'opera va percorrendo da quasi tre secoli.

Il Wiel ha pubblicato di questi giorni [1] il catalogo delle opere in musica rappresentate a Venezia nel secolo XVIII. È un volume talmente grosso e pesante da mettere in fuga con la sola sua vista qualunque più indurito lettore. Se non che la grossezza stessa dimostra quale e quanta importanza i veneziani attribuissero al teatro lirico, ove gli spettacoli si succedevano senza tregua ed ove si producevano i più grandi virtuosi e le più celebri virtuose di canto e di ballo.

Il primo lavoro posto in scena a Venezia col titolo di opera fu l'*Andromeda*, poesia di Benedetto Ferrari, musica di Francesco Manelli. Correva l'anno 1637, ed il teatro cui toccava tanto onore era quello di San Cassiano, di proprietà Tron “ alto fuor di misura, con un ordine di palchetti più di qualunque altro „. Andò distrutto nel 1800. Subito dopo, nel 1639, il Cavalli musicava *Le nozze di Teti e di Peleo*, “ opera scenica „ del Persiani, e *La Didone* chiamata dal librettista Busenello “ opera in musica „.

Dal 1637 al 1700 si rappresentarono fra le lagune ben trecentocinquantotto opere, e può dirsi senza esitazione, scrive il Wiel, che quello fu il periodo veramente glorioso dell'opera di scuola veneziana. La schiera dei maestri compositori andava ingrossando man mano, sempre nuove reclute giungendo dal di fuori attratte dalla fama di valentia del Monteverde, del Cavalli, del Pollarolo, del Gabrieli, Pallavicino, Legrenzi, Rovetta, ecc. Chi seguiva le orme del Monteverde e chi del Cavalli, le cui trentanove opere costituivano altrettanti successi. È sulla musica del Cavalli che il fiorentino Lulli formava il proprio stile d'operista; e poichè egli passava a stabilirsi in Francia, da lui l'opera lirica prese ivi le mosse.

Anche veneziana può dirsi l'opera tedesca. A Venezia infatti, nella scuola del Gabrieli, Enrico Schütz apprendeva nei primordi del seicento l'arte dei suoni, che poi portò in patria iniziando la gloria di quel teatro lirico.

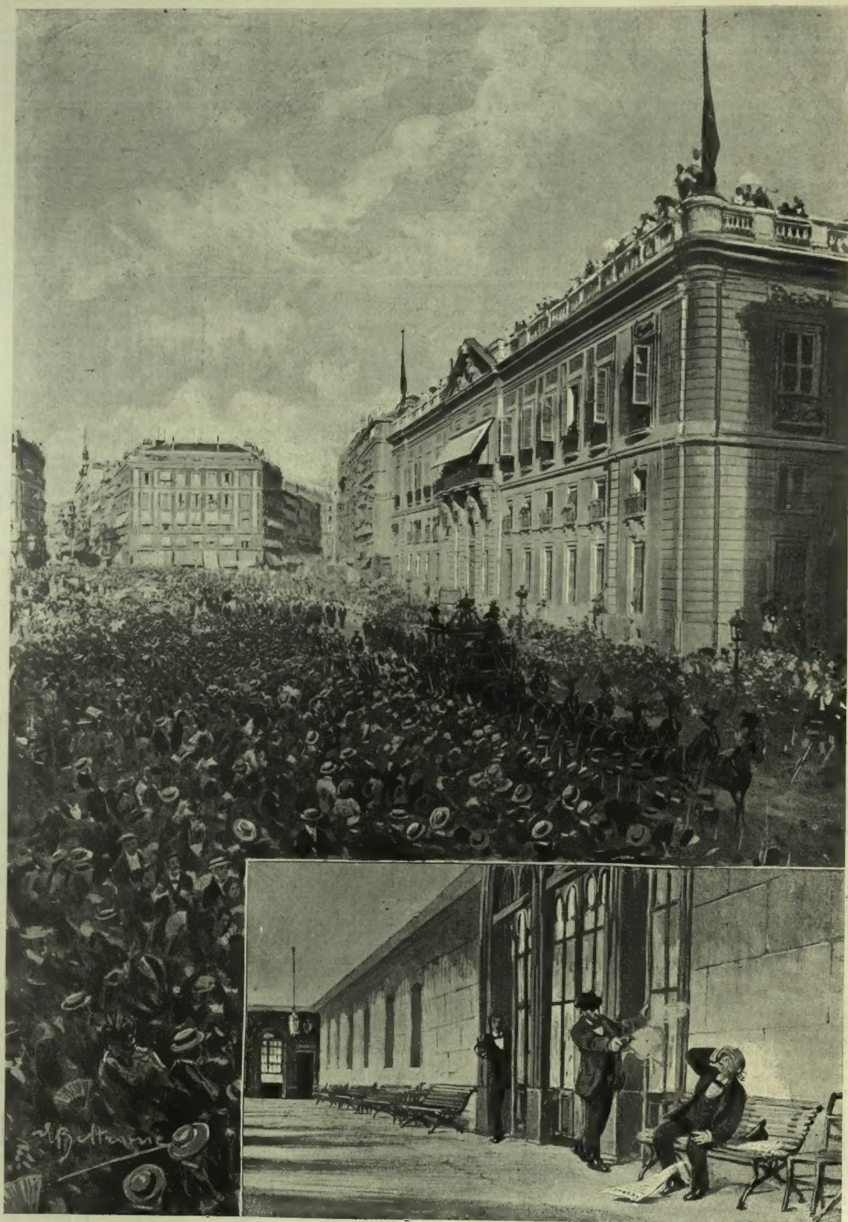
A parte la deficiente dottrina musicale e una gran dose d'ingenuità, l'opera d'allora non era componimento troppo diverso dal nostro, al punto che le forme tipiche del recitativo quale s'incontra nell'*Euridice*, rimangono quasi immutate oggidì. Certo il taglio e la disposizione dei pezzi cantabili è lontano dall'ideale che Wagner ha, con la potenza del genio, portato su le scene; certo lo stile madrigalesco ricompare ancora con soverchia frequenza; ma nel Monteverde la musica avvalora le parole e l'espressione drammatica vi è spesso felicemente raggiunta. Al recitativo già s'alternano frasi melodiche, brani stromentali, canzoni e ritornelli; col procedere del tempo l'alternativa crebbe tanto da degenerare in abuso e da apparecchiare la decadenza.

Nel secolo scorso i compositori erano diventati schiavi dei capricci de' cantanti con pregiudizio del melodramma; per cui il Gluck potè sembrare un riformatore del teatro lirico avendo semplicemente assunto a divisa “ di togliere gli abusi introdotti nell'opera italiana dalla eccessiva vanità dei cantanti, non meno che dalla malintesa compiacenza dei compositori „, proponendosi inoltre di “ ricondurre la musica al suo proprio officio di secondare la poesia rafforzando la espressione dei sentimenti e l'interesse delle situazioni „. Così leggesi nella prefazione all'*Alceste*.

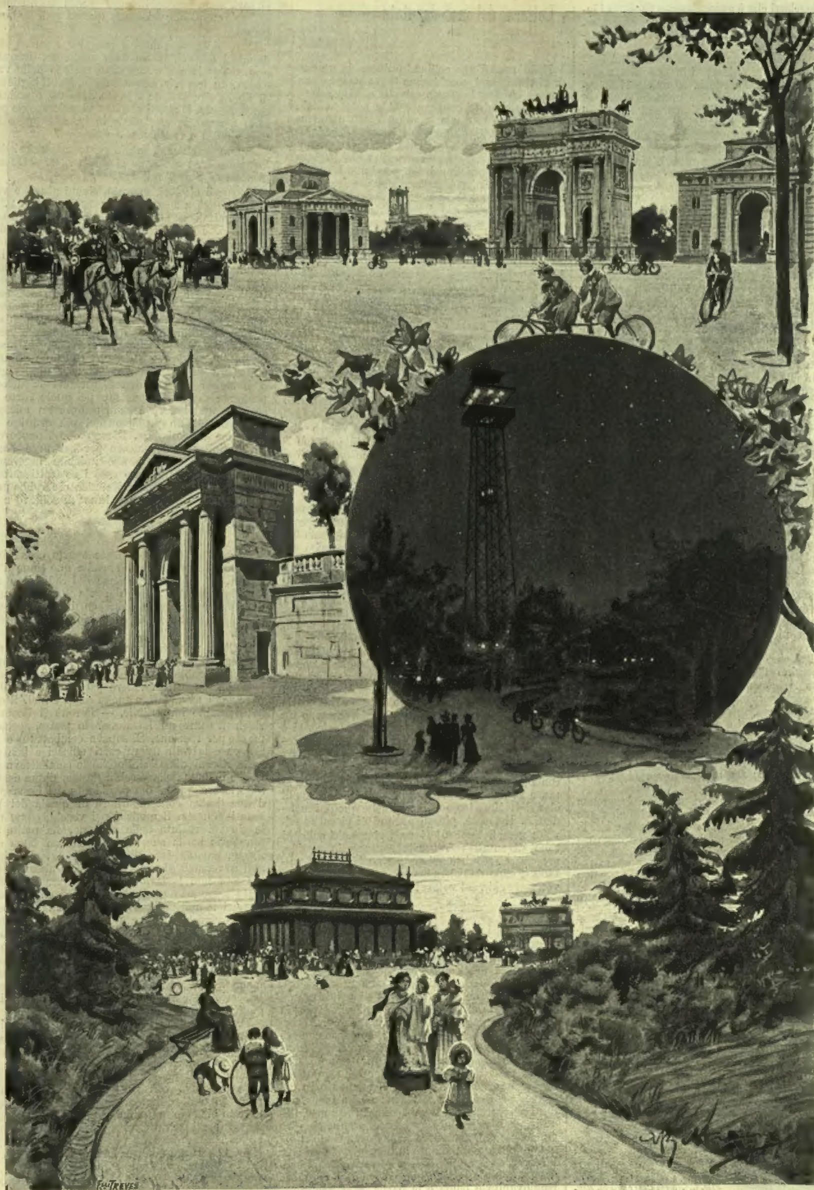
Chiusisi alcuni dei sedici teatri di Venezia, altri se ne apersero, per cui nel settecento erano ancora quattordici, ed in tutti si eseguiva l'opera seria, mantenutasi in onore fin quasi alla metà del secolo scorso, fino a quando l'opera buffa riescìa a scavalcarla. L'innovazione proveniva in special modo da Napoli, ove era andata man mano formandosi una scuola di operisti assunta a grandi altezze, cui spetta il vanto di aver dato all'opera forme più larghe, più disinvolte, più varie e più libere. Eccelle in essa quell'Ales-

---

[1] *I teatri musicali veneziani del settecento.* Catalogo delle opere, ecc. di T. Wiel. Venezia, tip. Vicentini, 1897.



Spagna. — L'ASSASSINIO E I FUNERALI DI CANOVAS (da fotografie e schizzi dal vero).



IN GIRO PEL NUOVO PARCO DI MILANO (disegno di A. Beltrame).

sandro Scarlatti che è generalmente ritenuto l'inventore del preludio orchestrale, o *ouverture*, mentre esempi di ciò s'incontrano nei primi melodrammi veneziani.

La comicità della musica da teatro finì coll'invadere anche le chiese; ed in una lettera dell'abate Ortes datata Venezia 18 aprile 1772 leggesi: “qui si sono avute due musiche nuove di *Miserere* che furono due infilzature di ariette, di gighe, balletti ed altri motivi musicali: ma anzi perchè scritta con più vivezza pare abbia avuto maggior incontro dell'altra.„ Il buon abate richiama in mente quell'organista d'un comune del Veneto, il quale non è gran tempo sonava il brindisi della *Lucrezia Borgia* durante la elevazione della messa cantata!

Che cosa fossero i teatri nei tempi andati noi peniamo ad immaginare. Nella platea le sedie erano mobili e libere ai primi concorrenti, per cui le famiglie ricche usavano mandare i servi ad occuparle appena aperta la sala per cederle a momento opportuno. I palchetti sembravano *boudoirs* da conversazione e da ultimo persino da mangiare, essendochè cenavasi in essi con folaghe e *carne pastizada*. La sala era rischiarata da pochi lumi ad olio, che spesso venivano spenti all'alzarsi del telone per accrescere l'effetto della scena. Neppure il teatro wagneriano al buio è dunque una novità! Così la scarsa luce permetteva ogni licenza; e Bernardino Garbinati ne sapeva qualcosa. I *bis* d'un'aria o di una scena non si dimandavano che nell'ultima rappresentazione; ed è memoria del fatto straordinario occorso alla Taiber, la quale dovette replicare per più sere, nel 1780, un'aria della *Didone abbandonata*.

L'elenco messo diligentemente insieme dal Wiel comprende 1274 opere in musica eseguite a Venezia nel secolo XVIII. La prima è *Catone Uticense*, in tre atti, poesia di Noris, musica del Pollarolo eseguita a San Gio. Grisostomo, l'attuale Malibran; l'ultima *Una cosa strana, Amor semplice*, del Foppa, musica del Farinelli, eseguita a San Luca nel 1800.

A giudicare dai titoli, i soggetti dei *libretti* s'inspirano a tutte le storie e a tutte le leggende del mondo, al paganesimo come al cristianesimo, alla mitologia come alla realtà; sviluppano tutte le passioni, esaltano tutte le virtù, illustrano tutti gli episodi più stravaganti. V'ha, ad esempio, l'*Amore contadino*, l'*Amore soldato*, l'*Amore lunatico*, l'*Amore industrioso, puntiglioso, malizioso:* persino l'*Amore tarantola!* C'è un'opera intitolata *Artabano re dei Parti* e un'altra *Artanaganamenone;* una *Giulio Flavio Crispo* e un'altra *Lucio Papirio; Astrobalo* e *Giasone; Gli amori di Paride* e *Il nuovo mondo; Che originali!* e *Orazio finto schiesone astrologo; Pallade trionfante* e *Parpagnacco; Zenobia regina dei Palmireni* e *Urganostocar; Teuzzone* e *Rosilena ed Oronta; La matematica* e *Il sarto di Milano!*

I nomi che ricorrono con maggior frequenza fra i compositori sono quelli del Galuppi, detto il *Buranello*, del Pollarolo e del Paisiello. Dei librettisti chi lascia gli altri ad enorme distanza è il Metastasio, il quale vi figura 161 volte, nientemeno! Prima e dopo del Trapassi, i nomi sono in generale di oscuri poeti; ma da quel mondo di Carneadi si staccano e lumeggiano alcune nobili figure: Apostolo Zeno, Alessandro Pepoli, il salace abate Chiari, e il più noto di tutti, Carlo Goldoni, non meno fecondo librettista che commediografo. Allora i librettisti erano tenuti in poco conto, ed usavasi imputar loro gli insuccessi della musica; ma la collaborazione del Goldoni era ricercata come un passaporto di purezza e di onestà.

Nell'elenco in discorso il nome del Goldoni trovasi registrato ottanta volte.

A. Centelli.



## Lettera del neo-deputato in vacanza.

Nella pace d'una collina luminosa, in un paese marittimo che i poeti hanno tanto amato e tanto amano ancora, io penso talvolta a Montecitorio. È la passione dei contrasti? È la potenza dei ricordi contro la quale la volontà dell'uomo non può nulla? Difatti, quando i nostri elementi volitivi scompaiono interamente, nelle ore del sonno, in quelle poi del sonno mattutino che prolungo sino agli estremi limiti del possibile, le visioni di Montecitorio, più nette e più precise s'affacciano al teatro della mente. Confesso che se fossi padrone dei miei sogni, ordinerei altre scene e più piacevoli e più orientali: ma l'inimica potestà del mio automatismo cerebrale vuole così e così sia. E veggo la folla familiare dei cranii lucidi e pelati (ahimè anch'io temo di perdere i miei poveri capelli), e veggo gli atteggiamenti annoiati e le bocche sbadiglianti di coloro che non ascoltano i lunghi e troppo spesso inutili discorsi. E si disegnano le combinazioni più strane e più assurde: e nei corridoi una ressa di gente affaccendata manipola ministeri e sottosegretariati di Stato, e v'è chi piange, chi grida, chi impreca, chi urla. Il sogno, non più bugiardo, mi rivela i più riposti desiderii, le più pazze speranze, le ambizioni più segretamente e più lungamente accarezzate, e che fremono temendo una nuova e più terribile delusione.

Monsignor Della Casa rimprovera coloro che raccontano i sogni, ed io che non intendo meritarmi il postumo rimprovero dell'autore del *Galateo*, non vi dirò quello che veggo ad occhi chiusi, ma quello che talvolta immagino ad occhi aperti.

Che sarà adesso Montecitorio? Ahimè, vuoto e silenzio sepolcrale, null'altro. Pochi uscieri sonnecchieranno negli anditi, un impiegato solo basterà a sbrigare il poco lavoro dell'anemico ufficio postale e pei taciti corridoi passerà, di tanto in tanto, qualche inserviente, lieve come un'ombra. Vuota l'aula grande e moritura, vuoti gli ufficii e la biblioteca, quasi come se la Camera fosse aperta: vuote le sale di scrittura e di lettura: in queste ultime stanno intatti i giornali, disposti in bell'ordine sulle immense tavole e intatte le riviste, sempre poco disturbate: non s'ascolterà nessuno che russi nelle larghe e comodissime poltrone, fatte apposta pei pesanti pomeriggi di giugno e di luglio, ma si vedrà un collega che nasconde dietro alle pagine della *Revue des deux Mondes* la faccia dormente, o un altro che dopo una vana lotta con Morfeo, si è arreso e ha lasciato cadere sul tappeto miseramente la *Nuova Antologia*.

Se si dorme al Senato, si dorme, a Dio piacendo, anche alla Camera. Solo che di tanto in tanto squillano nervosi ed incomodi i campanelli elettrici! Ma adesso taciono anche quelli, i maledetti.... E tacete, piccoli ordigni di piccole e talvolta grandi torture! È vero che molti colleghi sono diventati refrattarii: sentono lo squillo, aprono gli occhi, lanciano *un accidente*, poi voltano il capo dall'altra parte e ricominciano. E voti pure chi vuol votare! Voto più, voto meno....

*

Ma se v'ha un Montecitorio di pasta, di legno e di cartone, ve n'ha un altro di carne ed ossa, che ora gira pel mondo, sparso sulla faccia d'Italia più che non siano gli ebrei sparsi sulla faccia della terra: almeno gli ebrei hanno od avevano ghetti, sinagoghe e che so io. Ognuno di noi, invece, è politicamente *solo:* solo, come un'isola bieca: la similitudine pare vittorhughiana, ed è di Arrigo Boito, e si legge nel *Re Orso!* Io penso con tristezza a questi nomadi erranti, a questi cinquecento frammenti del Montecitorio umano. Che s'agita nella loro testa? Che fanno? Ove sono? Ove si nascondono? Molti, nel momento in cui scrivo, sono certo in ferrovia: ne ho incontrati tanti percorrendo la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia, la Liguria: chi, avvocato, andava in giro per cause, chi, uomo d'affari, aveva a Genova o a Milano un appuntamento industriale, chi andava in cerca d'un angolo fresco e tranquillo, chi andava.... dove e perchè non voleva dire, ma l'aria ringiovanita e balda e la barba rasa accuratamente e gli occhi lucidi e un certo sorriso lasciavano indovinare la meta, in fondo alla quale ci sarà stata probabilmente quella disillusione, un po' amara, che sussegue questo genere d'imprese!

Dove si trova quindi il maggior numero dei deputati italiani, in un dato momento, durante questo desiderato e meritato periodo delle vacanze? In ferrovia, senza dubbio. Mai il biglietto di libera circolazione è posto a frutto e goduto come adesso. E quelli che non viaggiano, che posano per ventiquattr'ore o in un albergo, o in una villa, o a casa loro.... o altrove?

Fanno una parte, ma la parte maggiore, del loro mestiere! Scrivono ai ministri, ai sotto-segretarii di Stato, agli elettori.

Non agli elettori, soltanto, siamo giusti e veritieri. Oltre a costoro sono: 1.° i parenti. 2.° i compagni di scuola. 3.° gli amici. 4.° i conoscenti. 5.° i parenti dei compagni di scuola, degli amici, dei conoscenti, dei parenti. 6.° una categoria indefinita e infinita d'individui o d'individue che hanno avuto la fortuna d'incontrare una volta o d'aver sentito nominare l'onorevole.... neo-deputato e che sapendo quant'è cortese si raccomanderà perchè.... Ora tutti costoro non si permettono il lusso di far vacanza: attivi, infaticabili, sempre desti, sempre sulla breccia, lavorano continuamente, scrivono con mani di bronzo, scrivono a lungo, con una voluttà epistolare da confondere la signora di Sevigné o il signor di Voltaire. Figuratevi la delizia profonda del neo-deputato, pel quale l'arte di scrivere una lettera è stata sempre un mistero inaccessibile, un problema dei più ardui e di soluzione faticosissima. Dicono che l'onorevole Di Rudinì vuol decentrare per sottrarre l'amministrazione centrale alle indebite ingerenze dei deputati! In questo caso i sottratti saremmo noi e l'operazione aritmetica ci farebbe prorompere in un immenso inno di sollievo e di gratitudine.

*

Eppure se la Camera fosse aperta ci sarebbe da fare adesso! Non alludo alla questione d'Oriente, nè alle interpellanze dei radicali e dei socialisti, dolenti perchè una volta tanto una cosa sia andata bene, sul felice duello del conte di Torino. Alludo alla successione del guardasigilli.

Il Costa non era un ministro qualunque, era un vero ministro di combattimento, il solo forse di questo gabinetto — che davvero non adora i combattimenti, ministero pacifico e lasciato in pace dagli avversari, e anche dagli amici, il che pare persino impossibile. — Perchè il Costa si rivelava come un lottatore? Io penso, specialmente per reazione. Si sapeva combattuto e resisteva e talvolta aveva certi efficaci e ben diretti ritorni offensivi. Perchè lo combattevano? Era un uomo della vecchia destra, d'una destra anteriore a quella del presidente del Consiglio, d'una destra contemporanea di quella del Visconti-Venosta. Il quale sì pei vecchi, come per le giovani reclute della sinistra, ha molte attenuanti: ha la sua autorità, la sua fama europea, ha una dose di francofilismo, che piace agli avversarii giurati della triplice alleanza. Ma il Costa non godeva di queste attenuanti: era stato segretario generale (come si chiamavano in quei tempi preistorici e abbastanza modesti i sotto-segretari di Stato) del Vigliani, terribile guardasigilli: su lui s'erano rovesciate le prime e implacabili ire della cosidetta *riparazione:* poi, dopo un lungo silenzio politico, era ritornato sulla scena, quando si trattò d'un'indagine sulla magistratura romana a proposito dei processi bancari, indagine che diede molto sui nervi ai giolittiani.

Per questo le ostilità contro di lui erano vive, ed egli ne aveva coscienza. Ma era uomo forte e tenace e sebbene fosse manifesto che soffriva per grave malattia, assisteva e partecipava instancabile alle sedute e parlava più e più volte, improvvisando con parola forbita e densa di pensiero e di dottrina. Durante la discussione del suo bilancio fu meraviglioso: sorgeva ad ogni tratto (e gli scintillavano gli occhi vivissimi e chiari), nessuna domanda lo trovava impreparato, nessuna questione, per quanto astrusa ed intricata, lasciava inesaurita. Pareva che il De Cesare, colla sua profonda competenza nelle cose ecclesiastiche, dovesse confonderlo a proposito delle chiese palatine di Puglie: ma egli dimostrò di possedere sicuramente tutti i dati del

problema, complesso problema storico e sinodico. E fu così che mentre mancavangli le forze fisiche, strappò ad una Camera, che in gran parte era ostile, una inaspettata votazione di fiducia.

Io l' ho udito a dire, mentre conversava familiarmente con me e con altri, che il lavoro parlamentare non lo stancava, ch' era anzi per lui un riposo e una distrazione: ma lo ammazzava il lavoro di tavolino. La sua fibra aveva conquistato il rispetto degli avversari, che cominciavano a fare i conti con lui ed a temerlo.

Tutto il valore d' un uomo politico non è nè può essere che un valore psicologico, anzi un valore relativo. La volontà energica e cosciente, ecco il grande segreto della vittoria: il dubbio, ecco la ragione della sconfitta. Fate sentire che entro di voi vibra il volere e avrete molti amici, ma quel che più importa i nemici vi temeranno. Esitate, e siete perduto: e se l'esitazione diverrà sistema, non solo perderete voi, ma il partito che vi si è affidato e la cosa pubblica.

Chi sostituirà il Costa che, se ebbe tante virtù, ebbe tuttavia la colpa di non riordinare la magistratura italiana e la lascia come l'aveva trovata, in un momento così grave com'è quello che attraversiamo, in un momento critico che, alla sua mente superiore, non doveva sfuggire e a cui doveva provvedere?

Roma tace e i giornali lanciano notizie che probabilmente non sono che desiderii.

Io immagino tutte le ambizioni che assedieranno il silenzioso capo del governo, e l' affaticarsi dei zanardelliani e dei giolittiani, vogliosi di far comprendere che il governo è in gran parte cosa in loro balìa. La destra non si muove, salvo a brontolare se la scelta non sarà di suo genio: gran partito di brontolatori la destra! E sapete che dice il marchese Di Rudinì quando la destra brontola? “ Tacete, voi non siete in maggioranza. „ E se chi non è in maggioranza ha l'obbligo di star zitto, il marchese Di Rudinì ha ragione.

*

E intanto si fanno a spizzico le elezioni suppletive e ogni lunedì chi legge i giornali sa che quattro o cinque collegi hanno esercitata quella che si chiama la loro sovranità. Domenica ventura avremo un' elezione, a cui il pubblico non sarà indifferente, tanto più, se, come è nei desiderii del neo-deputato, Gabriele d'Annunzio vincerà la prova alla quale si è accinto. Il D'Annunzio (sarà un po' difficile scrivere o dire l'onorevole D'Annunzio) ha indossata la veste candida e com'è costume della maggior parte dei candidati ha pronunciato il suo discorso: dico la maggior parte, perchè vi sono anche i candidati silenziosi e la nostra arte oratoria non perde nulla. Quest'arte ha guadagnato qualcosa col discorso del D'Annunzio? Io penso che sì, perchè i periodi venusti e le belle immagini rappresentano sempre un attivo nel bilancio dell'arte che noi, parlatori e non oratori, teniamo in non cale. Certo questo modo di parlare pare strano e nuovo: l'artefice non è mai stato così raffinato, così prezioso, così studioso delle parole e degli effetti vicini o lontani che queste possono avere. Certo nessuno si è mai presentato agli elettori come un *fratello purificato* ed ha dimostrato il desiderio d' *accendere le lampade* in casa degli avversarii: i candidati, di solito, si fanno umili e piccoli, come colpevoli di fronte ai giudici, allorchè chiedono i suffragi dei concittadini e lasciano volentieri al buio quelli che voteranno per l'*altro*.

Il pubblico, stupito, si chiede che faccenda è questa: coloro che conoscono invece il D'Annunzio lo hanno riconosciuto tale e quale nel discorso d' Ortona che non poteva suonare in altra maniera: era questa veramente la musica aspettata. Qualcuno dirà forse che il D'Annunzio è stato più D'Annunzio del vero: e il poeta, lieto d'essersi superato, lascerà dire, egli che, traducendo in buon italiano un teorema di Benedetto Spinoza, afferma *essere un uomo tanto più virtuoso quanto più si sforzi di accrescere l' essere suo.*

Ma quella che il D'Annunzio chiama *azione civile* è ben altra cosa. Che diverranno i suoi propositi orgogliosi e la sua perizia incomparabile di virtuoso nell' aula di Montecitorio e nei perfidi corridoi che la circondano?

A quale noviziato, duro e noioso, egli non dovrà sottoporre la sua giovane fibra felice? Bisognerà che s'acconci come ogni mortale al regolamento, peggio, alle consuetudini, peggio ancora, ai pregiudizii. Dovrà piegare il suo aureo stile alla corrispondenza elettorale e comporre musiche scrivendo ai ministri. Spero che mi farà leggere queste lettere e mi permetterà di trascriverne qualcuna in queste colonne! Ci divertiremo, io e voi lettori: non so s'egli si divertirà. Anzi non lo credo, a meno che.... stavo per scrivere un complimento al candidato, ma una cosa poco riverente pel Parlamento a cui ho l'onore d'essere ascritto. Ed è meglio che lasci tutto ciò nella penna.

Ad ogni modo l'elezione e la vita parlamentare del D'Annunzio mi daranno più d'un tema per queste modeste ed ingenue variazioni.

E vi assicuro che spesso avrei pronte le variazioni.... ma quello che manca è proprio il tema.

*Un neo-deputato.*

## IL NUOVO PARCO DI MILANO [1]

è la parte più bella della nuova città, immaginata e iniziata dopo l'esposizione nazionale del 1881. Quella esposizione, riuscita così felicemente e modello a tutte l' altre che seguirono, incoraggiò un gruppo di speculatori a immaginare una nuova Milano al Foro Bonaparte, in quegli spazii che allora erano da una parte tutti coperti da alberi d' acacie e che, dall' altra, formavano la piazza d'armi, oggi trasportata altrove. A noi non tocca far qui la storia delle speculazioni dei nuovi quartieri: accenniamo lo sviluppo edilizio di una gran plaga: la nuova bella via Dante, che dal cuore di Milano conduce al Castello: il colossale edificio dove s'aperse l'*Eden*; le altre case e casoni, i villini, il Parco.... Il Castello, del quale era desiderata, non si sa perchè, la vandalica distruzione, rimase in piedi mercè le cure dell' architetto Luca Beltrami, l'eminente critico d' arte, che ci onora talvolta di suoi scritti, l' ex-deputato di Milano ora tornato fortunatamente ed esclusivamente all'arte; mercè le sue cure, il Castello venne restaurato, e le sue meraviglie architettoniche della Rinascenza oggi possono essere ammirate da tutti coloro che visitano Milano; e da tutti i milanesi che passeggiano per il Parco. Questo è immenso, formato con opportuni movimenti di terra che sollevano colline, collinette e determinano i viali. Venne iniziato colle esposizioni riunite nel 1894. La torre Stigler, che a quelle esposizioni faceva le funzioni di una torre Eiffel in diminutivo, è rimasta; fu, invece, prosciugato un lago artificiale, nel cui specchio si voleva far riflettere il bel cielo lombardo, ma che mandava anti-igieniche esalazioni. Una fontana, che spumeggiava dinanzi all'ingresso del Castello, fu conservata anch'essa; e, intanto, gli alberelli nani piantati dal Municipio, e destinati a rivaleggiare un giorno cogl'ippocastani dei bastioni, crebbero, crescono.... ma molto a stento perchè Milano non possiede i fakiri dell'India, i quali possono far crescere, fiorire e fruttificare gli alberi con una sola mistica occhiata, in un minuto. Lo *châlet* che nel '94 alle esposizioni riunite conteneva le macchine elettriche, tutto legno e vetro, una specie di palazzo di cristallo in miniatura costruito sulla montagnuola del Parco, venne testè convertito in un salone per *restaurant*. Da quella montagnola si gode la vista di tutta l' ondulata verde distesa, dal Castello, innalzato da Galeazzo II Visconti, signore di Milano nel 1358, all'Arco della Pace, eretto su disegno del marchese Cagnola per celebrare le nozze del vicerè Eugenio, e che poi, colla superba sestiga “ fremente vittoria „ dello scultore Abbondio Sangiorgio, servì, nel 1859, a monumento nazionale; per cui vi furono scolpite queste parole: *Entrando con l' armi gloriose — Napoleone III e Vittorio Emanuele II liberatori — Milano esultante cancellò da questi marmi — Le impronte servili — E vi scrisse l' indipendenza d'Italia — MDCCCLIX.* Nel bel piazzale, dinanzi a quell'Arco, si dovrà pur collocare, una volta o l'altra, quella bellissima, grandiosa opera d'arte ch' è il monumento di Napoleone III del Barzaghi, e che adesso, senza i magnifici altorilievi, pure del Barzaghi, è confinato nel cortile silente del Palazzo del Senato. È proprio lì, sotto l'Arco del Sempione, che Napoleone III entrò alla testa dell'esercito da lui trascinato in Italia e che liberò Milano. Questa, si voglia o non si voglia, è storia;

E quel ch'è storia non cangia mai.

Il Parco, oltre il Castello e l'Arco della Pace, vanta un altro monumento: l'Arena, fatta costruire da Napoleone I, in cui adesso si svolgono i più svariati spettacoli. Alla sera i cittadini, rimasti a godere l'agosto a Milano, si agglomerano fra quelle mura che vogliono simulare gli anfiteatri romani.

In uno dei disegni del Beltrame, si vede la porta dell'Arena; così l'Arco della Pace; così quei viali spaziosi, e la torre Stigler di notte sulla quale molti salgono per godere tutto quel formicolìo di vita e lo spettacolo dei lumi. Adesso la Giunta municipale estende a tutto il Parco quell' illuminazione elettrica che finora si limitava allo stradone occidentale. Il Parco, aperto tutta notte, era diventato alquanto pericoloso così poco illuminato. Non discorriamo poi delle numerose coppie innamorate che, protette dalle ombrie, si divertivano, per dirla con Emilio Praga,

Filar la tela delle voglie ardenti!

Adesso, colla luce elettrica, gli amori piangeranno.

Il Parco è diventato il luogo di ritrovo di tutte le classi milanesi. Nell'inverno e nella primavera, gli equipaggi signorili sfilano superbamente lungo il Castello Visconteo, come si vede nel disegno che occupa le due pagine di mezzo. I bicilettisti e le biciclettiste pedalano con gusto infinito. Occhio però a non infilare i viali vietati dai regolamenti municipali alle biciclette, perchè ivi c' è sempre una severa guardia municipale, un *cappellone*, che vi mette in contravvenzione con molta calma e garbo. Le balie, le bambinaie e i bambini vivono poi al Parco la loro vita gioconda. Proprio davanti al Castello, dove, il 22 luglio 1519, fu arrotata viva e abbruciata una delle tante vittime della tortura, Isabella Lampugnani, supposta mangiatrice di bambini, saltano allegri bambini, folleggiano le teste bionde! Dove al tempo della Repubblica Cisalpina si celebravano le spettacolose feste civili, oggi volano in velocipedi i nipoti di quei piantatori d'alberi della libertà. Il sogno di Napoleone, in parte almeno, si è avverato. Bonaparte immaginava una colossale opera. Trattavasi di tramutare il Castello in un palazzo sontuoso, di circondarlo di marmorei, grandiosi edificii: fare di quel luogo un nuovo centro di Milano: una spaziosa via doveva porlo in diretta comunicazione colla piazza del Duomo. Il bel pensiero, convertito nel 1804 in progetto tecnico dall'architetto Antolini, per le mutevolissime vicende politiche si sciolse in nulla.... Ma poi è risorto modificato, e noi vediamo il come.

[1] Al Parco dedichiamo due belle composizioni dal vero del giovane pittore Achille Beltrame, nostro egregio collaboratore artistico, che all'ultima esposizione triennale di Brera espose due quadri, l' uno di genere storico: *La fuga di Nerone*; l'altro di genere mistico-morelliano: *Ego sum flos campi.*

**San Patrizio** non è mai esistito! Questa orrenda novella ha dato agl'Irlandesi il reverendo Carlo Plummer, dottore dell'università di Oxford, teologo e storico di grande autorità. L'esistenza del patrono dell'Irlanda non era altro che uno sbaglio di traduzione. La credenza data dalla pubblicazione della Storia ecclesiastica di Bede dove si legge: *Qui et patricius fuit....* Questo *patricius* fu tradotto come un nome proprio, benchè il manoscritto originale non porti il *p* maiuscolo. Ora il reverendo prova che si trattava semplicemente di un patrizio, di una specie di nobile, di gran signore dei tempi leggendari, il cui vero nome era Eatius. Per meno di tanto si son creati dei santi, aggiunge il signor Plummer nel suo commentario all'opera di Bede. L'esistenza di Sant'Amphibalus e quella di San Ponziolo sono pur fondate su errori di traduzione, e si giungerebbe senza dubbio ad una scoperta analoga esaminando un po' da vicino la storia di San Giorgio che è il patrono d'Inghilterra.... Dopo una tale scoperta, che ne sarà del pozzo di San Patrizio? e che dell'Ordine omonimo che conta solo 26 cavalieri tra i più grandi principi della cristianità? Sarà penoso per questi personaggi portare una decorazione che ricorda solo un errore di ortografia! Se non che l'erudizione non serve a nulla in questi casi: gl' Irlandesi crederanno sempre a San Patrizio come gli Svizzeri a Guglielmo Tell. La leggenda è più forte della storia.... se pure è storia.




Milano. — La nuova passeggiata al Pa



ARCO (disegno dal vero di A. Beltrame).

## Un'ora felice tra le bestie.

Tutti sanno che il giardino zoologico di Londra è la più grande collezione di animali esotici viventi in Europa: al suo confronto sono piccoli serragli i giardini di Berlino, di Amsterdam e tanto più il *Jardin des Plantes* di Parigi, che ora è in piena decadenza.

Ma tutti non sanno, beati loro!, che nel tempo passato per vedere gli animali viventi bisognava fare molte miglia, inglesi. Vent'anni addietro — proprio quando la Sinistra andò in Italia al potere, salutata come una speranza — io rammento di aver coperto con le mie proprie gambe quei viali sterminati dalle nove del mattino alle sei della sera, e poi di essermi accorto che ne avevo lasciato fuori, a dir poco, oltre una terza parte.

Adesso il grande difetto è sparito. La potenza britannica ha raccolto i suoi ospiti fra pochi chilometri quadrati, che qualunque discreto camminatore può percorrere in una mezza giornata, co' debiti riposi. Fabbricò palazzi di pietra e palazzi di ferro la potenza britannica, a pochi passi di distanza gli uni dagli altri, separandoli, isolandoli, creando l'antitesi meravigliosa dalla zona torrida, dove prosperano i serpenti e gli altri reduci dell'equatore, alle dune donde gli anfibii scendono in acqua, alle gole alpestri dove si arrampicano i camosci e alle regioni ghiacciate in servizio degli orsi bianchi. Ogni classe sta da per sè, circondata da alberi che risalgono tutti i secoli e da aiuole di fiori che si rinnovano tutte le settimane.

Il giardino è quasi sempre aperto, per il pubblico pagante. Ma v'è una giornata, il lunedì, che si paga soltanto mezzo scellino, qualche cosa come settanta centesimi de' nostri, ed è quel giorno che bisogna andarvi, perchè le famiglie vi conducono i figliuoli e il divertimento si duplica. Il lunedì nel giardino zoologico si fa corte bandita. La gaia folla innocente trovasi come a casa propria, s'impadronisce rispettosamente delle macchie più soffici, dei tappeti erbosi, delle innumerevoli panchine, stringe amicizie coi singoli reclusi, scherza co' più strani prigionieri, spartisce la colazione coi daini, con le marmotte, magari colle foche e con gl'ippopotami. Nel lunedì non si vedono aggirarsi que' luridi figuri che abbondano a Londra dovunque, que' borsaiuoli per cui dovunque, anche nel giardino zoologico, si legge la scritta salutare "guardati dai *pick-pokets*" e gli stessi *policemen* il lunedì brillano per la loro assenza. La gaia folla innocente fa la guardia a sè stessa.

Dopo due o tre ore di passeggio curioso ci sedemmo, non senza un bricciolo d'intenzione, dappresso a due personaggi che avevano fermato il nostro sguardo. Uno era un siamese, giovane ed elegante, in tutto lo splendore del suo costume fantastico, l'altro, attempato anzichè no, vestito correttamente di nero, con un profilo regolare e due occhi grandi che serbavano lo sguardo vellutato della florida età. La sua fisonomia, non priva di dolcezza, aveva una espressione di onestà severa: dalla nascita in poi il possessore di quella faccia dev'essersi chiesto ogni mattina quale fosse il dovere da compiere nella giornata.

Sedemmo, e si proseguì a ciaramellare delle bestie fino a quel punto visitate. Uno di noi due disse di certa tartaruga immensa che fece per ghermire un frutto dalle zampe di altra senza confronto più piccola, e questa difese bravamente la sua proprietà dando alla prima un paio di zampate con prontezza felina.

— Ciò vuol dire, — filosofò poi conchiudendo, — che nelle stesse bestie la forza cede davanti al diritto.

— O al fegato, — obbiettò il compagno.

— Insomma, il consorzio con gli animali allarga la intelligenza degli uomini.

Un sorriso involontario sfuggì all'attempato vicino che aveva udito discretamente il dialogo. Da quel sorriso al rivolgere qualche parola il passo fu breve. Egli parlava l'italiano come noi, anzi meglio di noi, perchè non faceva sentire ombra di accento: il che è un privilegio concesso unicamente a due categorie di persone, o ai romagnoli educati molto finamente, o a coloro che vissero a lungo fuori d'Italia e si famigliarizzarono con altre lingue.

Il nostro vicino apparteneva a questa seconda categoria. Oriundo dello stesso nostro paese, viveva a Londra da tutti i tempi. Era stato buon amico di Panizzi, di Mazzini, di Saffi. Aveva cominciato a campare la vita facendo l'interprete in un albergo; ma non bisogna credere che sia stato dettato per gl'interpreti de' grandi alberghi di Londra il distico di Felice Romani:

> La più immonda di tutte le persone
> È il nostro cosidetto Cicerone.

Tutt'altro: l'interprete, in una locanda primaria della metropoli che conta cinque milioni di abitanti, è una carica degna di qualunque gentiluomo, che mette questo alla pari co' viaggiatori più cospicui, che lo fa accompagnare, occorrendone il caso, le teste coronate delle cinque parti del mondo, ed è poi rimunerata per modo che in pochi anni egli diventa dell'albergo stesso un azionista, un socio, un comproprietario. Tutte cose invidiabili. Di questi giorni, per esempio, il nostro vicino pilotava il segretario del re di Siam, e lo addestrava a pilotare per Londra Sua Maestà.

La conversazione, a poco a poco, si fece generale. Scambio di sigarette, e successivo scambio di carte da visita. Il suo nome non era nuovo per noi, il nostro non era nuovo per lui. Dopo una mezz'oretta di discorsi geniali ci separammo dal compaesano, avendoci egli invitati a pranzo per l'indomani nel suo albergo, l'albergo V.... di Victoria-Street: invito che si accettò e si tenne, non senza reciproca soddisfazione.

Torniamo ora a noi, cioè agli animali e ai loro piccoli visitatori. La ricchezza del sangue anglo-sassone, sangue di carnivori poco alcoolizzati, traspare in tutti i bambini. Hanno la tinta calda, le forme solide, la vita rigogliosa e secura. Si aggirano in mezzo alla folla, si mescolano fra i compagni sconosciuti come non avessero fatto altro nella giovane loro esistenza. E i rispettivi parenti, o pedagoghi, o le rispettive governanti li lasciano muoversi liberamente, allontanarsi, smarrirsi, e poi ritrovarsi di nuovo, senza controllo, senza custodia. È un sistema educativo del tutto diverso del nostro, che s'ispira all'adagio dei romani: *faciendo fit faber*. Abbandonandoli a sè stessi, si educano. Si educano a non avere paura, e ad avere giudizio.

Raccolgonsi i biondi bambini talora tutti d'attorno alle grandi gabbie, talora negli spazii destinati ai loro giuochi. Vestiti succinti, meno attillati, meno eleganti dei francesi, ma a colori più chiassosi quasichè valessero questi per alternare le nebbie e per invocare un raggio di sole. Il bianco, il rosso, l'azzurro, il giallo predominano, le mezze tinte sono abolite. Quest'anno i copricapo sono di maglia leggerissima, alla foggia delle berrette portate dai pescatori napoletani, che cadono giù dell'orecchio, col fiocco scendente sul collo.

Intorno alle gabbie lo sciame si divide, una parte distrae l'animale con le frutta, con le chicche, con le briciole di frutta e di chicche, un'altra tira a pigliargli la zampa, a ghermirgli la coda. I guardiani o non vi sono o lasciano fare. Se l'animale è pericoloso, al sommo della gabbia sta la scritta "*bits*" (morde), il medesimo vocabolo che, secondo Dickens, fu legato al collo del povero David Cooperfield.

Ma ci vuol altro che scritte per scoraggiare lo sciame intraprendente! Figuriamoci che in ogni angolo del vastissimo palazzo delle scimmie si legge: "Non avvicinarsi troppo alle scimmie, specialmente le persone che portano occhialini." Basta ciò, perchè i piccoli visitatori consacrino le cure più assidue a sperimentare l'effetto delle lenti sui nostri rispettabili proavi. O ne vengono muniti, o se le fanno prestare, o le tolgono dal fronte alla nonna, e poi se le pongono sul naso e cacciano questo tra i ferri della gabbia, o le fanno ballare in direzione delle bestie più prossime, costringendo queste a vedere lenti da per tutto.

Alle tre pomeridiane è l'ora classica, la grande attrazione. Escono i dromedari, i cammelli, gli elefanti a guadagnarsi il pane quotidiano portando sul dorso decine di fanciulli a passeggio. Lunghi sedili stanno solidamente assicurati nelle schiene gibbose de' primi, e nel curvo altipiano degli altri. Quando il carico è al completo si raccomanda in blocco a forti correggie, per modo che non sia possibile alcuna caduta. V'ha per altro una sensibile differenza tra la passeggiata sui dromedari o sui cammelli e quella sugli elefanti. Oltre le gobbe, oltre la museruola, dromedari e cammelli vanno innanzi a frustate, la loro marcia ha alcun che di antiestetico, anzi di selvaggio. Gli elefanti, per contro, camminano liberi, il guardiano che li accompagna non ha bisogno di frustarli, nè d'incitarli con la voce, nè tampoco di farsi vedere.

Perciò gli elefanti procedono con un passo che per essere maestoso non è meno spedito, nè meno allegro. Vanno fino dove devono andare, al termine di un viale, quindi tornano indietro, per tre volte di seguito, passeggiata a tariffa. Ogni elefante, oltre i dodici posti numerati, porta aggrappata al collo o appoggiata alle natiche un'altra mezza dozzina di birichini, non nuovi alla ginnastica, e viaggiano a loro rischio e pericolo.

Ecco. Esce primo il più anziano, ch'è puranco il più monumentale. La folla stipata gli si apre dinanzi festeggiandolo. Composta per la massima parte di voci argentine, le grida di esultanza salgono alte nell'aria. L'intelligente animale comprende, e manifesta l'animo suo lieto e grato agitando la proboscide e studiando dove mettere il piede. Guai se lo mettesse in fallo!

Quanto dura la passeggiata regolamentare, cioè tre giri del vasto viale andata e ritorno, tanto la sovradetta folla gareggia a circondarlo da presso. Tutti vogliono riporre nelle piccole nari dello immane orifizio qualche cosa, ognuno gli si presenta con qualche pezzetto di ghiottornia fra mani, ed egli li vede tutti, li accoglie tutti, con una rapidità ed una precisione di movimenti che gli permettono di non oltrepassarne uno solo, per minuta che sia la offerta, per microscopico che sia l'oblatore. Imperocchè bisogna notare che i primi a cacciarsi avanti sono appunto i più piccini.

Uno fra costoro, con quel giudizio che può avere un bambino di sette od otto anni, anche se inglese, l'ho veduto fare al benemerito animale uno scherzo di cattivo genere. Gli collocò nella narice un piccolo involto di carta. Al primo giro l'elefante lo inghiottì, e la compagnia rise a crepapelle. Al secondo giro nello stesso punto lo stesso monello tornò a presentargli l'involto, e l'elefante, appena se ne accorse, con un soffio lo gettò lontano. Poteva bastare, ma signor no: i bambini quando seccano sono seccatori ostinati: al terzo giro, l'involto di carta è allo stesso posto, e l'elefante, invece di prenderlo, piglia il bambino, te lo alza quattro palmi da terra, e poi con tutta delicatezza lo depone dov'era prima.

Impartita la lezione, i compagni e gli astanti applaudirono il grandioso educatore che (se gli elefanti nel loro interno sorridono) doveva sorridere.

E fu così che io, sentendo nella mente nuove impressioni e nuova letizia nel cuore, passai un'ora felice. Lo dichiaro apertamente acciò qualche lettore ghiottone non pensi che l'ora felice sia stata quella del pranzo.

D. Giuriati.

---

**La Russia e l'India** sono i due paesi che si popolano a dismisura. In meno di mezzo secolo la popolazione della Russia europea ed asiatica s'è quasi raddoppiata. Da 67 milioni (sempre in cifra tonda) ch'era nel 1851, salì a 74 nel '58, a 108, nell'85, ed ora il censimento del gennaio 1897 la porta a 129 milioni. Il numero degli abitanti è cresciuto considerevolmente nelle grandi città. Oggi Pietroburgo ha 1 267 000 abitanti; Mosca, 988 000; Varsavia, 614 000; Odessa 404 000; Lodze, 314 000; Riga, 282 000; Kiew, 230 000; Tashkent nel Turkestan, 156 000. Poi altre 12 città di oltre 100 000 abitanti.

L'ultimo censimento dell'India cominciato nel 1891, di cui soltanto ora sono usciti i voluminosi rapporti ufficiali, le riconosce 287 233 431 abitanti.

La maggior parte di questa enorme popolazione, uguale ai tre quarti di quella dell'Europa, è stabilita nei possedimenti inglesi, diretti o tributari, giacchè l'Inghilterra ha tutte le regioni più fertili per sè. Il Bengala entra nel totale della popolazione per un quarto, ossia per 71 346 987 — ossia 33 milioni di più della Gran Brettagna, e più della Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Svizzera e Grecia riunite.

Questa popolazione colossale è aumentata nei dieci anni che hanno preceduto il nuovo censimento di quasi 28 milioni, nonostante le tremende malattie che ogni anno fanno strage. Basti dire che le febbri epidemiche uccidono il 66 % dei colpiti — che il colera in 10 anni, sotto diverse forme, ha fatto 309 000 vittime e la scarlattina 126 750. Quelli poi che cadono per fame si calcolano a 100 mila all'anno. La lebbra miete ancora diverse vittime. Con tutti questi malanni, la popolazione è aumentata in 10 anni del 35 %!

Eppure con una colonia di circa 300 milioni soltanto nell'India, l'Inghilterra non trascura di rivendicare la piccola isola di Palmira e non cede un palmo di terreno nella delimitazione dei confini colla Germania e colla Francia nell'Africa occidentale.

## L'OMBRA DI UN SOGNO

RACCONTO DI

**DIEGO ANGELI.**

Oggi sono stato come per caso in un vecchio giardino, molto umido, rinchiuso dai muri di una casa cittadina. Io conosco bene quel piccolo pezzo di terra così folto di alberi e sempre lo stesso dopo quindici anni di vita. Solamente le mura si sono tutte coperte di una borraccina vischiosa, e una borraccina vischiosa ha invaso l'acqua della fontana: molte cattive erbe crescono nei viali minuscoli e la nicchia dove stava *allora* la statua di una Diana settecentesca, è vuota e screpolata, anche. Sono rimasto qualche tempo fra quei viali trascurati e fra quelle mura lebbrose. Era tardi, però, e l'aria doveva essere molto umida e fresca, e il cielo, dietro gli olmi che comincia vano a perdere le foglie, doveva avere un tragico aspetto! Non so: ho provato un brivido come di febbre e sono uscito. Quei vecchi giardini abbandonati sono veramente troppo malinconici, e le sere di un autunno inoltrato sembrano piangere qualcosa o qualcuno. E poi i muri erano così verdi e la nicchia così screpolata! non vi era nemmeno rimasta la traccia dei versi scritti in quel tempo; quindici anni fa, di primavera....

Ecco quello che ho pensato nel ritorno, mentre negli occhi viveva ancora l'immagine moribonda di quel giardino.

■

Un giorno di aprile, traversando l'alberata della Trinità dei Monti, incontrai il conte Guido Varna.

— Dove andate? — mi domandò fermandomi, — Siete in cerca di sogni?

— No: ho abbandonato tutti i sogni e non vo in nessun luogo. Vedete? — dissi poi indicando gli olmi centenni appena coperti dalle nuove foglie — sembra che tutti questi alberi siano fioriti.

Egli fece qualche passo con me, guardando quelli alberi o la città che sembrava naufragare in un albore di perla. Poi mi disse:

— Io vado da donna Teresa Veroli: perchè non mi accompagnate? È una donna che merita di essere conosciuta, vi assicuro.

Quel nome così noto e così ripetuto in quei tempi, mi evocò l'immagine della bella signora vista qualche volta nei concerti o nei viali di Villa Borghese o sul corso. Pensai anche le molte cose che si raccontavano intorno ai suoi molti amori e alla invincibile seduzione che ella esercitava sugli uomini.

— Vi accompagno, — risposi decidendomi.

Allora c'incamminammo ambedue per via Sistina, ed io osai domandare qualche notizia della Veroli. La strada era tutta ombrosa: qualche antiquario, vedendo passare il conte Varna, che era un buon avventore, lo salutava cercando di trattenerlo.

— E dite, conoscete da molto tempo donna Teresa? È vero quello che si racconta di lei? È vero che attualmente è l'amica di Giannetto Condolmieri? In ogni caso, è molto bella.

Guido Varna storse la bocca con un moto che gli era abituale.

— Se ne dicono tante — mi rispose — io non ci credo. È una povera donna molto calunniata e ha molti invidiosi: ecco tutto.

Io tacqui: sapevo bene che il mio amico non credeva mai vere le cose di amore, oppure annetteva loro una minima importanza. Sapevo anche per esperienza che egli non sparlava mai delle persone che gli erano amiche o con le quali viveva in consueta dimestichezza. Quella storia degli amori di Giannetto Condolmieri con Teresa Veroli era molto conosciuta e accettata nella società romana: mi era anche nota una scena violenta che il principe di Settevene aveva avuto con suo fratello minore, don Giannetto, a proposito di quegli amori. Ma preferii tacere, e non domandare più niente fino alla casa di lei che era in Via degli Artisti.

Quel suo appartamento aveva un aspetto molto signorile: non vi era nulla di troppo vistoso o di troppo stridulo, si vedeva che un intelletto di artista e di signora aveva scelto i diversi mobili e i diversi drappi.

Il cameriere ci disse, ricevendoci:

— La signora è sul terrazzo, se i signori vogliono passare....

E ci fece la strada attraverso due o tre salotti, pieni di cose rare e che allora in quella penombra mi parvero grandissimi. Tutte quelle stanze erano deserte o silenziose, ma si sentiva che qualcuno doveva viverci, che la sua anima si era indugiata su quelli oggetti familiari e preziosi. Così giungemmo sulla terrazza ed io conobbi Teresa Veroli.

Ella era seduta sopra una larga poltrona di vimini, e il suo corpo spariva quasi nei merletti: il volto era pallido, di un pallore ambrato, e la copia dei capelli castanei sembrava opprimerlo. Il conte Varna si avvicinò a lei sorridendo:

— Donna Teresa, come state? Vi avevo chiesto il permesso di presentarvi il mio amico Giacomo Alciato: eccolo. È un vostro ammiratore.

Ella fece un gesto con la mano bianchissima, e a quel gesto i merletti scoprirono un poco il braccio che era anche bianchissimo, appena rigato da qualche vena azzurra. Quel suo bel volto di statua s'illuminò di un sorriso.

— Scherzate sempre, Varna!

Poi si volse verso di me:

— Il Conte mi ha parlato di voi: sono molto lieta di avervi conosciuto.

Non potrei dire con quale intonazione profonda ella nobilitò quella frase sciocca, tante volte udita. Io risposi appena qualche parola: mi sentivo vinto da una gran timidezza, da una timidezza di adolescente. E sopra tutto sentivo quanto fossi ridicolo, e quanto poco interessante fosse la mia posizione. Non ero nulla assolutamente nella vita: ero troppo giovane, troppo ignoto, troppo poco abituato ai salotti. Mentre ella parlava col Conte Guido Varna, io la guardavo, cercando faticosamente qualche parola dentro di me per metterla nella conversazione.

Pensavo: "Ecco, ora dovrei dire questo„

Ma in generale mi decidevo sempre qualche minuto dopo, e così tacevo. Due o tre volte, parlando, ella ripetè quel gesto con la mano e ogni volta il braccio uscì nudo dai merletti della manica, così bianco che mi pareva una cosa luminosa. Quel braccio doveva avere una infinita dolcezza e un profumo di giglio. Se io avessi potuto posarvi sopra la fronte!

— Prendete una tazza di tè?

Questa domanda mi tolse da quel mio sogno. Ella si alzò un poco sulla vita per versare la bevanda che gorgogliava accanto a lei sopra una tavola bassa. Ma veramente quella donna sembrava irreale: sembrava che il suo corpo non esistesse sotto quella floscia cascata di merletti. Aveva in ogni atto una indolenza piena di languore, come se il più piccolo sforzo dovesse prostrarla. Presi il tè dalle sue mani e nel prenderlo tremai in modo che il mio tremito si propagò alla tazza. Dovevo essere eccessivamente ridicolo, perchè non dicevo nulla e mi ricordo che una corolla di glicina cadde nella mia tazza e vi galleggiò un poco al pari di un insetto alato: ed io bevvi quel fiore.

Quando ci alzammo per congedarci, ella mi porse la mano sorridendo — a quel gesto il polso s'inarcò un poco e le vene divennero più visibili.

— Spero che verrete a trovarmi: Varna, ricordateglielo voi.

E uscimmo.

Tornai una prima volta, poi una seconda, poi molte volte da donna Teresa Veroli. Da principio vi andavo per un sentimento di curiosità e anche di vanità: per poter dire di conoscere la bella signora ammirata; per poterla salutare quando passava in carrozza per la strada. Piccola vanità di adolescente non ancora abituato alla vita sociale. Poi mi piaceva quel suo modo di ricevere, sopra quella grande terrazza tutta coperta di glicine e da cui si poteva scendere nel giardino.

Per molto tempo quel giardino rimase impenetrabile per me: io lo vedevo a pena, così denso di alberi che lo credevo molto vasto, popolato di statue e di fontane, circondato da viali profondi. Ma donna Teresa non vi scendeva mai. La trovavo sempre mezzo sdraiata su quella poltrona di vimini, fra cuscini, avvolta in abiti molto larghi e liberi. O i merletti, o le sete floscie la drappeggiavano con una molteplice abbondanza: era come una cosa leggera e ondeggiante, era come qualche uccello ignoto le cui penne fremessero al minimo alito di vento. Io ero ricevuto con una grande cortesia; quando ella era sola — e questo accadeva spesso — mi parlava con una ostentazione di bontà quasi materna. Vedendola così spesso era nata fra noi due una particolare dimestichezza. Quella mia prima timidità era passata, ma rimanevo molto ingenuo, molto fanciullo, e questo forse le piaceva.

— Sedetevi, figlio mio — mi chiamava spesso *figlio mio* — ditemi cosa avete fatto o come avete passato il vostro tempo. Lo sapete: non si nasconde nulla alla vecchia amica.

E con me esagerava la sua immaginaria vecchiezza; e quando ero dolente o malinconico cercava di consolarmi:

— Povero figlio! — mi diceva, parlandomi con l'intonazione che le madri hanno per i bambini capricciosi.

Io vidi su quella terrazza i grappoli delle glicine fiorire abbondanti, poi a poco a poco appassire e cadere; vidi nascere le foglie, appena fuori dalla peluria gommosa delle gemme; vidi quelle foglie crescere e divenire folte, di un bel verde intenso. Le prime farfalle svolazzarono nel giardino, i primi gigli nacquero in una aiuola; le prime rose si sfogliarono intorno a me. Io mi ero innamorato di Teresa Veroli.

Mi accorsi definitivamente di questo fatto una sera, tornando a casa, subito dopo averla lasciata. Era di maggio, la fine di un giorno piovoso: un giorno di una dolcezza suprema, tutto pieno dei languori della primavera, tutto pieno delle malinconie dell'autunno. Qualcosa di infinitamente diafano: sembrava che un velo impalpabile avvolgesse le cose.

Rimasi qualche tempo dinanzi alla balaustra della Trinità dei Monti, guardando la città che naufragava nel crepuscolo: un raggio di sole da Monte Mario accendeva di un color d'oro le pozze dell'acqua piovana; a volte passava un soffio di vento e recava odore di terra e di fiori bagnati. E nella grande dolcezza di quel triste giorno di una primavera piovosa, io sentii fiorire improvvisamente il mio nuovo amore. Il ritorno fu per me dolcissimo: pensavo tutto ciò che dovevo dirle e come dovevo dirlo; pensavo a quello che ella mi avrebbe risposto e mi pareva che tutto ciò dovesse accadere in un tempo molto lontano.

Così il giorno dopo non andai a trovare Teresa Veroli. Come ero sicuro del mio amore, mi piaceva indugiarvi, senza affrettarne la soluzione. In fondo, io preferivo l'illusione di ciò che sarebbe potuto accadere, ad una realtà. E la mia timidezza rifioriva dinanzi a questo fatto e non sapevo veramente come mi sarei deciso a dirle tutti i bei ragionamenti che avevo preparato. Pure mi decisi. Trovai, come al solito, donna Teresa seduta sulla terrazza, sotto il pergolato di glicine ora tutto folto di foglie. Mi accolse, come al solito, e con quel suo sorriso che le illuminava il volto. Io cominciai a parlare di cose indifferenti, delle solite cose abituali, non sapendo trovare l'occasione per dirle quello che avrei voluto e dovuto dire. Si parlò del caldo che cominciava ad essere grande, si parlò dei salotti che cominciavano a spopolarsi, si parlò di Guido Varna che era in quei giorni a Parigi. Ad ogni nuovo soggetto di conversazione io pensavo: Ecco ora le dirò tutto, ora comincerò a farle quella mia confessione. Dirò così.... Ma il soggetto finiva, e la conversazione rimaneva un po' sospesa, ed un nuovo soggetto cominciava senza che io potessi decidermi a parlare.

— Volete che scendiamo in giardino? — mi propose a un tratto Teresa Veroli.

Io accettai con piacere: mi sembrava che sotto quegli alberi avrei potuto parlare più liberamente. Come era piccolo quel giardino, che nel mio pensiero avevo immaginato così grande! Pochi metri quadrati chiusi dalle alte pareti delle case vicine, che quella oscura cortina di olmi secolari nascondeva alla nostra vista. Ma l'ombra di quegli alberi era gratissima: e vi era anche una piccola vasca di acqua limpida dove un esile zampillo metteva una increspatura cristallina.

— Vedete? mi disse. I miei dominii sono piccoli: troppo piccoli, non vi pare?

— Ma voi ne siete la fata: pochi boschi hanno una tale fortuna.

Ella sorrise, facendo con la mano il gesto che le era abituale (e in quel momento il braccio lampeggiò di nuovo fra i merletti). Poi si appoggiò a una staccionata rustica sotto un alloro foltissimo. Io sedetti dinanzi a lei guardandola: vi erano nell'aria di quei fili d'argento tessuti dalle epeire: a uno di questi fili, che un raggio di sole rendeva luminoso, era attaccata una foglia secca del lauro. Ad ogni alito di vento quella foglia tremolava quasi fosse viva. Io le dissi finalmente così:

— E pure, donna Teresa, voi non immaginate una cosa: l'influenza profonda che avete avuto nella mia vita. Cercavo di avere la voce na-

turale, come se dovessi parlarle di fatti lontani, di una vecchia storia che mi fosse indifferente.

— Sì. Quando ancora ero in collegio io sono stato innamorato di voi. Oh ma innamorato molto, sapete? Innamorato come un uomo forse non arriva ad esserlo.

Ella mi guardò stupita:

— Dite sul serio?!

- Dico sul serio. Vi avevo veduta un giorno di vacanze a un concerto della Filarmonica: eravate così bella! E se sapeste quanto, quanto ho sofferto. Certe notti piangevo, senza posa, fino all'alba. Credete, ho sofferto molto.

Ella rise alla confessione dell'amore infantile: poi prendendo improvvisamente la sua aria materna mi consolò:

— Povero figlio mio. E chi lo avrebbe detto mai! Ora siete guarito, non è vero?

Io mi feci coraggio:

— Eh, chi lo sa: vi può essere sempre del fuoco sotto la cenere, sapete.

Io cercai di sorridere, per dare un'aria di scherzo a quella frase: ma dovevo avere il viso stravolto ed il mio sorriso doveva più tosto sembrare un moto nervoso dei muscoli facciali.

Ella era divenuta seria all'improvviso; mi disse:

— Ma sapete, Leonardo, che io sono molto vecchia? Guardate!

Sollevò con un gesto indolente le chiome abbondanti, per mostrarmi qualche filo argenteo sotto la nuca.

— Pensate: potrei essere vostra madre!

— Ma perchè dite così? E che m'importa? Io ho detto la verità.....

Ella m'interruppe:

— Basta. Non dite sciocchezze per carità. Non ci mancherebbe altro!

*

Io credetti ad una irreparabile sconfitta. Io credetti che ella fosse sincera, che le mie parole l'avessero lasciata indifferente. Quello stratagemma mi era parso ottimo: parlarle del mio antico amore per insinuarle, dopo, del recentissimo. Per quattro o cinque giorni non mi recai più da lei e soffrii molto; io sentivo di amarla profondamente e capivo la figura ridicola che avevo fatto. Mi pentii di averle parlato, rimpiansi i giorni d'illusione quando credevo alla certezza di un trionfo. Di più pensavo con rammarico a tutto quello che si diceva di lei: tutti ne parlavano, tutti erano stati suoi amanti, tutti si vantavano della facilità con la quale ella aveva ceduto. E quel Giannetto Condolmieri, quel signore così implacabilmente orgoglioso che sembrava guardare tutti dall'alto della sua vanitosa nullità? Egli era un grande cacciatore, un fortissimo cavaliere, un impeccabile nuotatore: tutti gli esercizi del corpo gli riuscivano facili ed agevoli. Si raccontavano di lui straordinarie avventure di amore, si diceva che egli fosse imperioso e violento. Io esageravo tutto ciò.

Qualche giorno dopo tornai da donna Teresa e non era in casa: il servo mi offrì d'aspettarla, ed io scesi in giardino. Ma l'aspettativa fu vana perchè non venne, ed io contai le ore fino al tramonto in quel breve spazio fiorito. Poi tornai un'altra volta senza trovarla; quel giorno però la mia aspettazione non fu delusa ed ella giunse poco dopo. Era tutta vestita di un abito scuro molto semplice, di taglio quasi virile: a me abituato a vederla come sommersa nell'onda dei merletti o delle sete leggere, quel vestiario dispiacque oltremodo.

Mi accolse con molta espansione, porgendomi ambo le mani.

— Come va, mio caro Dati? credevo che non vi avrei veduto più! Cosa avete fatto tutto questo tempo?



LAVORATRICI DI MERLETTI, quadro di *Anders Zorn.*



Esposizione Internazionale a Venezia. — IL PIANO, quadro di *John W. Alexander.*



GIOIE ESTIVE, quadro di *William Pratt.*



Esposizione internazionale di belle arti a Venezia. — POPE! quadro di *Alessandro Milesi.*

— Sono venuto anche l'altro giorno: ma non eravate in casa.

— Ah, è vero: me lo avevano detto. Ho tanto da fare in questi giorni!

Mi accorsi che parlando, aveva un aspetto preoccupato, quasi stanco: a volte aggrottava le sopracciglia come per cacciare un'idea importuna. Io le parlai di molte cose indifferenti, come per farle dimenticare quello che le avevo detto l'altra volta. Fui studiatamente freddo, volli dimostrarle che il mio amore era stato puramente immaginario; volli, in certo modo, riparare gli effetti della sconfitta. Ella mi ascoltò distratta, senza fare nessuna allusione. Siccome a poco a poco mi ero abituato a quel suo vestiario, finii col trovarla ancora bellissima: anzi certe doti della sua persona apparivano così più desiderabili. Scendemmo un'altra volta in giardino ed ella mi prese il braccio familiarmente. Mi ricordo di questo: a un certo punto mi fissò in volto quei suoi grandi occhi fulvi con una espressione indefinibile. Quel giorno mi accompagnò fino sulla porta e mi strinse forte la mano. Da quel giorno io non l'ho veduta più.

*

La primavera finì, e finì anche l'estate e poi l'autunno. Io ero oppresso da una tristezza invincibile; quell'amore, interrotto bruscamente, aveva sparso come un velo sulla mia giovinezza. Appunto perchè nulla d'impuro era avvenuto fra noi, io lo conservavo ancora intatto nell'anima, come un aroma dentro un'urna d'oro. Tutto ciò che non era il pensiero di lei, mi lasciava nauseato o indifferente. Ma di lei non sapevo nulla. Qualcuno mi aveva detto che ella era andata in Inghilterra con don Giannetto Condolmieri; qualcun altro che ella viveva a Parigi con una sorella maritata al conte di Moylneux: ma nessuno aveva saputo dirmi qualcosa di certo. I giorni erano passati tutti eguali per me, in una faticosa aspettazione del ritorno.

Ai giorni pieni di languori e di rose erano seguiti i giorni ardenti dell'estate e a questi le pioggie dell'autunno. Non trovavo nessuna differenza fra gli uni e gli altri nella triste solitudine dell'anima mia. Qualche volta salivo fino a via degli Artisti come per far vivere l'illusione di una visita a lei: ma il suo appartamento era chiuso e nessuno indizio di vita trapelava da quelle persiane sbarrate. Una volta, col pretesto di vedere uno studio da affittarsi, gettai uno sguardo nel *suo* giardino. Era tutto invaso dalle cattive erbe, e le cattive erbe crescevano fra i gradini della scalinata, fra il lastrico del terrazzo: sembrava ed era un giardino abbandonato. Che martirio! Poi obliai quei miei dolori sentimentali, ma un gran fondo di tristezza si era impadronito di me.

Un giorno, sul principio dell'inverno, incontrai Guido Varna, reduce dal suo lungo viaggio in Europa. Quell'incontro mi fu grato, perchè il conte Varna era un mio grande amico e forse anche perchè dovevo a lui di conoscere Teresa Veroli: era come una unione spirituale. Dopo le prime effusioni e i primi discorsi inevitabili, egli disse all'improvviso:

— A proposito, Alciato, mi rallegro!

— Con me?

— Sì: ho veduto a Parigi donna Teresa e mi ha detto che eravate innamorato di lei. Anche voi!?

Io sentii tutto il sangue affluirmi alla fronte e cercai di essere indifferente.

— Davvero? E cosa vi ha detto la Veroli?

— Molte cose. Mi ha detto anche che le eravate molto simpatico, e che in un certo giorno, in cui ella era reduce da una passeggiata, se aveste osato....

Io non udii più niente di quello che Guido Varna mi disse dopo.

Qualche mese più tardi un amico mi annunciò che donna Teresa Veroli era morta a Ginevra!

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Oggi sono voluto ritornare in quel giardino di via degli Artisti, dopo quindici anni: ma oggi è il giorno dei morti.

Ho visitato la casa accompagnato da un portiere che non conoscevo, che mi obbligava ad ammirarne tutti i pregi nella speranza di un inquilino futuro. Ma la casa era vuota: a certe pareti pendevano lembi di carta stracciata, da certi soffitti pendevano lembi di ragnatele. Quell'amore! Ella era morta e non l'avrei potuta vedere mai più, nessuna speranza, nessuna probabilità. L'ombra svanita di un sogno non realizzato mai!

Sono sceso anche nel giardino dove tante ore aveva vissuto la mia anima di adolescente. Ma quei vecchi giardini hanno veramente un aspetto troppo malinconico e le sere d'autunno sembrano piangere qualcosa o qualcuno.

Roma.

DIEGO ANGELI.

## AHMED-RIZA

### CAPO DEI GIOVANI TURCHI.

Nella repubblicana Francia, dove il motto suona "liberté, egalité, fraternité", innanzi al tribunale correzionale di Parigi fu chiamato il giorno 4 agosto Ahmed-Riza-bey; capo del partito designato col nome di Giovani Turchi, che si propone di introdurre nell'impero ottomano, le riforme che l'umanità e la civiltà moderna esigono. Ahmed-Riza-bey era accusato di offesa ad un sovrano straniero, per aver stampato che il sultano fece massacrare un certo numero di Armeni, e per averlo paragonato ai più esecrati tiranni della storia. L'accusa fu mossa dallo stesso sovrano straniero, cioè dal Sultano. Ma perchè il Sultano non ha chiamato innanzi al tribunale di Francia tutta la stampa non turca d'Europa, e il Gladstone che gli diede il titolo di assassino coronato, e lo stesso Cambon ambasciatore francese a Costantinopoli, che nelle sue note registrato nel Libro giallo afferma tutte le stragi esser avvenute spesso per ordine e sempre col consenso del Sultano?

Ad ogni modo il curioso processo ha valso ad attirare maggiormente l'attenzione del pubblico su questo brav'uomo, animato da un desiderio santo di giustizia, per il quale soffre volontariamente l'esilio e la miseria.

Ahmed-Riza è un uomo sui quarant'anni: di alta statura, dalla fisonomia dolce e pensosa, dal vestire corretto e dalla vita semplice. Appartiene a una cospicua famiglia. Suo padre occupò alti posti nella diplomazia, e fu per qualche tempo ambasciatore della Sublime Porta in Austria-Ungheria. Sua madre è austriaca. Egli fece i suoi studi in Francia, onde parla e scrive il francese con rara purezza. La sua nascita e le sue attitudini lo portarono ai pubblici uffici. Per più anni fu infatti direttore dell'insegnamento nel *vilayet* di Costantinopoli e di Brussa. In questa sua qualità Ahmed-Riza fece il possibile per dare all'insegnamento delle scuole turche un po' di modernità, liberandole da quella crassa ignoranza, in cui sono ancora sprofondate. Volle sostituire un vero insegnamento alla pappagallesca ripetizione dei versi del Corano, atta a produrre soltanto dei fanatici. A quel tempo il sultano Abdul-Hamid cercava di far dimenticare il mistero del suo avvenimento al trono, con delle concessioni ai liberali di Costantinopoli, al partito dei Giovani Turchi.

Ahmed-Riza credette propizio il momento per compilare un programma di riforme atte a diffondere fra le popolazioni ottomane delle idee di incivilimento, che presentò rispettosamente al Padiscià. Ma già, costui, stava per mutare indirizzo di governo; e l'audace direttore delle scuole ricevette l'ordine di presentarsi senz'indugio al palazzo del sultano, a Yldiz-Kiosk. Si sa che cosa significa un ordine simile per un personaggio che non sia ben visto a corte. Ahmed-Riza abbandonò senz'altro la residenza del Bosforo, e s'imbarcò su un piroscafo francese in partenza per Marsiglia. Poco tempo appresso, un tribunale ottomano lo condannava, come ribelle, alla pena di morte.

Da sei anni egli vive a Parigi, ove conduce l'esistenza povera del profugo. Egli non dispera; convinto che non si può fondare nulla di stabile col tradimento e nel sangue innocente. Non ostante la sua modesta vita, è ora un personaggio importante. Quando fuggì da Costantinopoli non era che un funzionario destituito: oggi è il capo del suo partito, e la sua importanza politica è di tanto accresciuta che si tratta con lui come con una potenza. Si mandarono ambasciatori al suo alloggio, un quinto piano, in via Monge, per deciderlo a ritornare alla sua casa del Bosforo, colle più seducenti promesse di perdono, di onori, di ricchezze.... Ma un uomo della sua tempra non si lascia corrompere. Per difendere le sue idee pubblica a Parigi un giornale turco, il *Mechveret*, titolo che significa *Costituzione*; il titolo compendia tutto il suo programma. "La nostra divisa — egli ha scritto — è ordine e progresso; noi ripudiamo tutti i mezzi violenti. Vogliamo ottenere per via legale: unità, integrità e indissolubilità dell'impero, mantenimento della dinastia di Osman, eguaglianza di tutti davanti alla legge; organizzazione indipendente della giustizia; libertà di coscienza; esecuzione rigorosa di tutte le leggi esistenti, rispetto ai trattati."



Fot. P. Boret di Parigi.

Ahmed-Riza, capo dei Giovani Turchi a Parigi.

Ecco l'uomo che il governo della repubblica francese ha chiamato innanzi ai tribunali per far piacere al sanguinario despota di Costantinopoli.

Ecco il "ribelle pericoloso" cui fu delitto il chiedere al suo governo quelle riforme che tutte le cancellerie d'Europa non cessano di reclamare dal governo ottomano, senza ottenerne alcuna.

Bisogna però dire, che dopo uditi vari testimoni, il tribunale parigino pronunciò una sentenza che è tutto un elogio per Ahmed-Riza; e una condanna derisoria: diciassette franchi di multa.

Ci piace aggiungere che del *Mechveret* esce due volte al mese un estratto in lingua francese: noi lo riceviamo, e vi troviamo documenti interessanti sulle scelleraggini turche; è troppo naturale che al Sultano non piaccia.

## ALLA FINESTRA.

Fra due piante di garofani rossi che s' innalzano educate fra cannuccie e s' incrociano, formando una specie d'arco, si vede ogni tanto la sua testina raffaellesca levare gli occhi dal lavoro paziente, assiduo e guardare sulla via, abbracciando con uno sguardo più cose, ma con altrettanta indifferenza, quant' è l' assiduità che pone nel lavoro. Non è tuttavia stanchezza la sua, perchè riprende subito l' abituale positura, lasciandosi solo scorgere per il ricco volume delle sue nere treccie; e nemmeno curiosità, perchè il suo sguardo non si ferma sopra alcun oggetto, non è trattenuto da nulla. Si direbbe che toglie un raggio della luce, respira la vita, o vive mentalmente ben più lontano dal piccolo mondo in cui è concentrata.

Ne' suoi occhi neri vellutati c'è infatti tant'anima. Il suo sguardo è profondo come il mare, che riflette l'infinito. Chi riescirà a fermare quella pupilla per leggervi il romanzo del suo interno, se romanzo vi fu mai? Possibile che quella vita sia passata sempre così tranquilla, e non abbia avuto mai alcuna burrasca!

Quando al mattino il primo raggio di sole illumina la vetta del vicino campanile, ella apparisce a quella finestra ad innaffiare i prediletti fiori e a pulirli dalle foglie avvizzite durante la notte. Li guarda, li ammira, li odora.... A quell'ora ha già le chiome raccolte. Dalle orecchie le pendono due splendide turchine, che magnificamente risaltano sulla carnagione rosea del suo viso. La scollatura dell' elegante camicetta lascia scorgere le meraviglie della sua gola. Procaci sono le forme del suo mezzo busto, da cui s' indovina il resto della persona alta e ben proporzionata.

Allora ella siede quasi al riparo di quell'arco verdeggiante, incorniciata di fiori come una Madonna, e lì rimane, nella sua occupazione, finchè il sole non viene direttamente a disturbare quella visione mattutina. Le ore trascorrono per lei lente, ma quiete. Il rumore della via non sale fin lassù, o se vi sale non vi si ripercote. La luce del giorno col farsi man mano più calda dà successivamente diverse intonazioni di colori a quel quadro: in certi momenti le sue chiome ondate appaiono di un fulgido cangiante; a volte le sue carni assumono il colore della perla orientale; e la sua pupilla dilatata, quando s'alza a guardare al livello del parapetto della finestra, si mostra raggiante come il firmamento, ma nel tempo stesso placida come l'acqua di un lago alpino che dorme al riparo di una rupe.

*

Ma la burrasca, che non pareva mai entrata in quella stanza, viene un giorno a turbarla dal di fuori.

Il sole si è alzato coperto di cupi nuvoloni, e un'afa immensa è sparsa per l'aria promettente tempesta. Il cattivo tempo è accumulato laggiù nel piano, da dove vengono a intervalli vivi bagliori a rischiarare sinistramente la vetta del campanile e la facciata delle vicine case, di cui s'aprono man mano le finestre come per bisogno di respirare. Nella via scorrazza un vento impetuoso, che solleva turbini di polvere, sbatte porte e invetriate.

Essa è in piedi accanto alle sue piante, ma non le innaffia, non le guarda, non le odora.... Tiene l'occhio fiso sull'orizzonte, come in attesa del risolversi di quel dramma atmosferico, in cui sono in azione svariati elementi e nella cui catastrofe possono essere travolte speranze e affetti umani.... Ricorda, senza volerlo, che qualche anno addietro un mattino come quello essa usciva di casa colla vecchia madre per recarsi alla messa, e, sorpresa per via dal temporale, riparò innanzi tempo in chiesa, dove, un po' distratta, s'accorse che Adolfo, il giovane ex ufficiale di marina da lei conosciuto in casa di sua zia, la guardava con una curiosità e un'insistenza un po' troppo profana. Quel giorno pregò con meno fervore la Vergine.... Le circostanze che seguirono si affollano nella sua mente. Qualche settimana di poi alla medesima messa, nel riprendere il libro delle preghiere, che aveva abbandonato un momento sulla sedia, s'accorse di una lettera destramente messavi frammezzo. Essa arrossì e pianse quasi; ma quando fu a casa, invece di rimandare la lettera come aveva divisato, l'aperse e la lesse....

Assorta in questi pensieri avverte appena il rapido avvicinarsi del temporale. Ripete fra sè a memoria le parole della lettera, come avesse lo scritto davanti agli occhi. “ Signorina Maria, diceva, ho ammirato prima il giardino pensile della vostra finestra; e poi, non ho potuto fare a meno, la gentile giardiniera che lo governa. Sere sono passando sotto quella finestra vidi caderne un fiore, che raccolsi e conservo ancora. Se altro eguale potessi ottenere dalle vostre stesse mani, io mi reputerei l' uomo più fortunato del mondo, e darei in cambio anche la vita. „

Oh il giorno in cui dovette confessare ogni cosa all'austera madre! Questa trovò il partito sconveniente. Adolfo aveva il gran torto d'essere stato ufficiale. Per lei questi ex militari erano gente rotta ad ogni vizio, seduttori di donne e sopratutto cacciatori di dote. Non avrebbe insomma mai dato il suo consenso. Ed essa, da figlia ubbidiente, dovette se non rassegnarsi, provarsi a dimenticare, a soffocare ogni nascente affetto. Era solita vederlo in casa della zia: smise d'andarvi. Egli fece di tutto per conoscere la ragione di quel cambiamento; ma riescito ogni tentativo inutile, finì per credere in un abbandono.

Su in alto le nubi si rincorrono, si accavallano, si fanno sempre più dense e minacciose; in basso i colpi di vento si ripetono sempre più spessi e violenti. L'acqua, che già si sente nell'aria, pare trattenuta per un momento dalla voce delle campane vicine e delle lontane, che ora suonano a distesa per iscongiurare la minaccia. Giorni nonpertanto più burrascosi furono per lei quelli in cui sentì dentro combattere fra loro due sentimenti del pari immensamente grandi: quello di figlia e quello di amante. Uno non avrebbe dovuto escludere l'altro; eppure amare allora avrebbe significato per lo meno ribellarsi. Se ne dimanda ancora la ragione, e, suo malgrado, non sa trovarla che nell'egoismo materno. Nonostante la grande devozione ch'essa aveva per sua madre, ne' giorni in cui s'erano destati qui pure i primi entusiasmi per gl'insorti greci, che si credevano ancora gli eroi di Epaminonda, e apprese che anche Adolfo s'era imbarcato co' volontari garibaldini, non seppe trattenere dinanzi a lei uno scoppio di pianto dirotto e qualche parola di protesta che veniva spontanea fra i singhiozzi. Onde sua madre un po' commossa, perchè suo marito era stato un grande conoscitore della lingua greca e le aveva parlato più volte di un certo Santorre Santarosa che aveva fatto qualche cosa di molto simile a ciò che andava a fare Adolfo, si lasciò sfuggire: — Ebbene! se tornerà te lo sposerai.

E piange, ancora.... Piange mentre la tempesta comincia a cadere.... prima a chicchi isolati, poi fitta, incessante, irrompente, con un fragore immenso, tra folgori abbaglianti e schianti di fulmini che assordano, che annientano l' anima. Pare che l' universo si sia rovesciato con non si sa quale spirito di vendetta sulla terra, e che in questa tutto debba perire sopraffatto da quella furia immensa.... Chi può dire adesso dove sia l' usata finestra e che ne sia dei fiammanti fiori?... Forse due manine candide avranno cercato di salvarli, di sottrarli a quell' insolito rovescio, a costo di straziarsi le delicate falangi.... O fors'anche, e con più probabilità, la violenza della bufera avrà impedito il salvataggio; e allora su quel viso, altre volte sì sereno, si sarà dipinta l'angoscia, le mani saranno corse istintivamente alle chiome e un grido sarà uscito da quel petto.... perchè a que'fiori è congiunto il più tenero dei ricordi, e l'uragano che li divelle, divelle in pari tempo un cuore dalle viscere.

*

La burrasca è passata. Il sole splende su tersissimo cielo, le vie coperte di mota paiono spazzate, nella campagna le piante rialzano il capo, gli uccelli escono dai loro nidi e gli altri animali da' loro covigli, dappertutto uomini, donne, fanciulli sbucano all' aperto col bisogno di parlarsi, di comunicarsi le subite impressioni. La vita insomma si riattiva e la natura intona ancora l'eterno canto d'amore.

A un tratto l'attenzione di tutti è volta verso il fondo della via, di dove s'ode il suono di una fanfara e si vede un'infinità di popolo muovere festante.

— Sono i garibaldini reduci di Grecia! — si gridà.

Si distinguono infatti tra quella folla alcune camicie rosse, e fra queste una ben nota....

Maria, cui nulla è sfuggito, lascia la finestra e corre da sua madre esclamando: — Adolfo è tornato! e cade nelle sue braccia.

Bologna.

GASPARE UNGARELLI.

---

## BELLE ARTI.

### ALL' ESPOSIZIONE DI VENEZIA.

**Alessandro Milesi** è pittore ed è il primario seguace della scuola del Favretto, con questa differenza che il Favretto riproduce le scene gioconde della vita popolare veneziana, mentre il Milesi ne ritrae piuttosto le scene elegiache. Nato a Venezia nell'aprile del 1856, il Milesi studiò all' Accademia di Venezia. Il pittore Napoleone Nani intravvide il talento del giovanetto Milesi, lo condusse a Verona e lo tenne con sè per circa due anni, sopperendo a quasi tutte le spese. Verso il 1878, il Milesi si recò a Trieste, ove trascorse un anno assai triste, lavorando poco e per retribuzioni irrisorie. Tornato a Venezia, si diede a dipingerne le scene popolari caratteristiche; e fu specialmente alle esposizioni di Milano che il suo pennello fu apprezzato. Alla mostra odierna di Venezia, espose tre quadri: *Pope!*, *Sposalisio* e un ritratto. Abbiamo dato a p. 402 del primo semestre, il disegno dello *Sposalisio* in un canale di Venezia, che ora è fra i premiati. *Pope!* è uno dei momenti dolorosi della vita, colto con energia e verità. Una giovane popolana è corsa sul pontile d'uno dei traghetti del Canal Grande e chiama disperata un gondoliere perchè la faccia passare all'altra riva. Il gondoliere non si vede, s'indovina. Quella popolana, quella madre (ha un bambino in braccio e un'altra figlia, grandicella, la segue) è una tragica figura. Chissà quale disgrazia l'ha colpita o sta per colpirla.... È uscita in furia col tempo cattivo, colla pioggia, che rende lubriche le tavole del pontile, col vento che le agita le gonne e il povero *fassoleton* che le copre appena le spalle. L'infante, in fasce, che tiene in braccio, guarda nel vuoto colla fredda incoscienza dell'età: la ragazzina, consapevole della disgrazia domestica, s'appoggia, tra pensosa e atterrita, sulla spalliera del pontile. Vicina, è una gondola ferma, senza gondoliere; e par di sentire quella voce disperata *Pope!* (Poppa!); quell'appello nella solitudine del Canal Grande, al fremito delle onde, al sibilo del vento. Gli accordi di questa pittura son bassi; è un'armonia vibrata e triste di tinte. È uno dei più bei quadri del Milesi: è, anzi, il più notevole ch'egli abbia dipinto finora.

**Italico Brass** nacque in Gorizia nel 1870. Studiò a Monaco e a Parigi, dove ebbe a maestri il Lefebvre, il Benjamin-Constant e il Laurent. Nel 1894 un suo quadro *Chioggiotti alla briscola*, venne premiato con menzione onorevole al Salon dei Campi Elisi. Alla mostra di Venezia ha un *Profilo veneziano*; cioè la nobile figura di un vecchio mercante dei bei tempi della Serenissima. Tutto l' interesse del quadro si concentra nel viso, che spicca fortemente bianco e luminoso. Nell'espressione c'è tutta la dignità unita alla faceta bonarietà del veneziano d'altri tempi, nell'occhio brilla tutta la furberia dell'uomo prudente ed abile nei commerci. Tranne il viso, tutto il resto del quadro è trattato con una certa noncuranza e tenuto in una intonazione bassa di colori grigi, olivastri, che gli dà l'apparenza di un dipinto antico.

**William Pratt** è uno di quei pittori scozzesi che sono l'avvenimento dell'Esposizione di Venezia, una rivelazione. Pratt è il pittore dei bambini, e le sue *Gioje estive* rendono nel modo più gaio il loro gajo carattere, l'impeto spensierato di quell'età beata che salta, corre, strilla, canta, ride.... ride sopratutto, e che, specialmente all' aperto, in mezzo alle scene belle della Natura, esala il suo buon umore e si slancia pazzamente alla corsa. Il pittore Pratt, ch'è un marinista eccellente, fa correre i suoi fanciulli sulla spiaggia del mare, i cui lieti colori nella luce mattutina s'accordano così bene con quell'età dei riccioli biondi e del tripudio. Certi toni, perlacei, iridescenti, fini, fanno vedere che la spiaggia e il mare partecipano quasi alle allegrezze dell'infanzia. La tecnica è forse un po' esile, com'è di quasi tutti gli scozzesi; ma gli accordi di colori sono così squisiti che nulla più. Nelle vaste sale d'una Esposizione, quelle squisitezze raramente si afferrano: invece, in una sala appartata, in un luogo raccolto, tutte quelle delicate meraviglie del pennello emergono e deliziano l'osservatore. I fanciulli delle *Gioje estive* hanno per compagno un cane, amico degl'uomini e più dei fanciulli: anch' esso corre, e tutto corre, e tutto s'agita al vento: il fazzoletto bianco che un fanciullo porta in mano, quasi bandiera, le gonnelline, i nastri, i capelli delle ragazzette, e le corde e le reti dei pescatori piantate sulla spiaggia ad asciugarsi. Questo quadro prezioso fu acquistato dal cav. Giuseppe Treves. L' autore, nato a Glascow nel '55, studiò prima a Glasgow, poi a Parigi, dov'ebbe a maestri il Bouguereau e il Fleury.

**Anders Zorn** è svedese. Nacque a Mora il 18 febbraio 1860.... Ancor bambino si divertiva a intagliare col coltello delle figurine di legno, tanto che al suo ingresso nell'Accademia s'era proposto di dedicarsi alla scoltura; poi si pentì e si diede con passione alla pittura, più rispondente al suo talento, che vuol afferrare la vita nei suoi aspetti fugaci. Con pochi ma sicuri tratti egli ama ritrarre le scene vive e piene di moto. A Venezia egli ha

parecchie tele, alcune assai bizzarre, quella di cui diamo in questo numero un disegno, *Lavoratrici di merletti*, è magnifica. È l'interno della famosa fabbrica veneziana del Jesurum. Vivacissima di colori, quasi abbozzata, sulle prime era poco comprensibile. Ma più la si guarda e più quelle figure acquistano vita e verità, esercitando una strana attrazione. In quelle teste di ragazze si legge quasi il pensiero, in quelle mani par di scorgere il rapido movimento dei fusetti. Ambiente e tipi veneziani perfetti; cosa tanto più ammirabile in un artista straniero.

Uno dei più originali pittori dell'America del Nord: John W. Alexander, è rappresentato a Venezia da un squisito lavoro: *Il piano;* su un fondo quasi unicolore: finissima, delicata, diafana, si stacca la figura di una pianista, tutta assorta nei suoni che evoca dallo strumento.... Tutto grigio, tutto scuro, tutto sfumato, solo il candore dei tasti, il candore delle mani, il candore del viso dal profilo di cammeo.

### ASSASSINIO E FUNERALI DI CANOVAS.

Il dramma è finito; Angiolillo è stato giustiziato venerdì 20 nella prigione di Vergara. Noi ritorniamo per l'ultima volta sul triste avvenimento, pubblicando il disegno della scena dell'assassinio e i funerali della vittima. Rammentiamo brevemente i particolari del fatto già da noi diffusamente narrato. La mattina dell'8 agosto, pochi minuti prima dell'ora della colazione, il ministro Canovas stava in una sala dello stabilimento balneare di Sant'Agueda, seduto su una panchina, stava leggendo tranquillamente il giornale. Il ministro s'era leggermente voltato verso una gran porta a vetri che era alle sue spalle. L'assassino, vista propizia l'occasione, salì nella sua camera per prendervi il revolver. Poco appresso l'Angiolillo ne discese e avanzandosi cautamente, e appoggiando la mano sinistra sulla porta aperta per metà, fece fuoco tre volte contro Canovas, il cui volto era coperto dal giornale che stava leggendo.

Il giorno 11 agosto la salma di Canovas fu trasportata a Madrid, in un vagone *salon* convertito in cappella, pieno di corone e di fiori. Vi arrivò alle 7 del mattino.

Quantunque l'arrivo non costituisse un atto ufficiale, pure si trovavano alla stazione tutti i ministri e le autorità, numerosissimi senatori e deputati. Fermatosi il treno, i ministri salirono a salutare la vedova. Questa interamente ricoperta da fitto velo nero discese dal vagone sorretta dal braccio del ministro delle colonie. Pallida, con aspetto stravolto, ella guardava ad occhi asciutti la folla, come attonita ed inconsapevole e sembrava una statua. Salì in un *landau* con la cognata, il ministro delle colonie e il presidente del Senato.

Il feretro di ebano calato a terra venne trasportato nella sala d'aspetto, dove il clero salmodiava e leggeva preghiere, mentre la fanfara della fanteria intonava la marcia reale.

I funerali ebbero luogo nel pomeriggio, e riuscirono solenni, imponenti.... Le strade e le finestre per il lunghissimo percorso erano affollatissime. La cassa venne portata su un magnifico carro tirato da otto cavalli, sul carro posavano le corone inviate dalla regina e dalla vedova. Il corteggio era lunghissimo. Vi parteciparono il rappresentante della regina reggente, i ministri, tutti i capi dei diversi partiti, il corpo diplomatico al completo e numerose delegazioni. Quando arrivò presso al palazzo di Canovas, nel suo lungo seguito si contavano oltre duecento carrozze.

L'intera guarnigione di Madrid sfilò davanti al feretro.

Giunta al cimitero di Sant'Isidoro, la salma fu deposta nella tomba di famiglia....

Particolare commovente: al momento in cui la salma veniva calata nella tomba, la signora Canovas dominando il suo dolore disse che perdonava all'assassino, credendo così di interpretare il volere del suo defunto sposo, di cui conosceva la grande generosità.



Stampato cogli inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano

# LA SETTIMANA.

Il viaggio del presidente Faure da [P]arigi a Pietroburgo è stato accompagnato [d]a varii incidenti. Faure partì da Parigi [p]er Dunkerque la mattina del 18 alle 8.30, [a]cclamato da una folla assai numerosa. Ap[p]ena passato dall'angolo del Boulevard Ma[g]enta, vicino alla stazione del Nord, scop[p]iò un ordegno esplodente. La esplo[s]ione ferì un solo individuo. La prefettura [d]i polizia ha tolto ogni importanza al fatto [n]ei comunicati alla stampa; parecchi gior[n]ali invece dicono che l'ordegno scoppiato [e]ra molto pericoloso e non accaddero gravi [d]isgrazie soltanto perchè l'esplosione av[v]enne con ritardo considerevole.

Giunto a Dunkerque, il presidente s'im[b]arcò lo stesso giorno sul *Pothau*, diretto a Kronstadt. Uno degli incrociatori che scor[t]avano la nave presidenziale, il *Bruic*, do[v]ette tornare indietro il giorno seguente [p]er guasto alla macchina. Fu subito sosti[t]uito da un altro incrociatore nella nume[r]osa squadra di scorta, la quale non conta [m]eno di 16 o 17 navi di varie grandezze. [Il] presidente arriva a Kronstadt oggi, 23, [d]ove sarà ricevuto dal granduca Alessio, [g]rande ammiraglio di tutta la flotta russa, [e] dal vice-ammiraglio Avellane, capo di [st]ato maggiore della marina. Un'ora dopo, [il] presidente giungerà sul *quai* di Peterhof [lo] Czar, accompagnato dai granduchi, e [d]opo lo scambio dei saluti, il presidente e [lo] Czar anderanno in carrozza a Peterhof [al] palazzo imperiale, dove, al tocco, vi sarà [co]lazione, alle 7, pranzo di gala, alle 9 ½ [ra]ppresentazione di gala nel teatro di [co]rte.

A Pietroburgo, dove il presidente an[d]rà il 24 con lo Czar e con la Czarina, [v]'è già da parecchi giorni un movimento [st]raordinario e grande concorso da tutte le [pa]rti della Russia. Le maggiori città del[l']impero hanno mandato deputazioni che [o]friranno al Faure splendidi regali. La po[po]lazione prepara una accoglienza entusia[st]ica per scemare il valore di quella fatta [ai] Sovrani di Germania. Questo è il signifi[ca]to che attribuiscono ai preparativi di [Pi]etroburgo i giornali russi non ufficiosi.

—

Si è annunziato che era stata definita [e] superata ogni difficoltà per la conclu[si]one della pace greco-turca, ma i pre[lim]inari intorno ai quali si negozia da tanto [te]mpo non sono stati ancora firmati. In[ta]nto a Costantinopoli regna grande panico in seguito ad esplosioni di dinamite avvenute il 18, nella direzione di polizia, alla Borsa e nel palazzo della Sublime Porta. Un'altra bomba esplose alla stessa ora nel quartiere di Galata, furono arrestati varii armeni che si ritengono autori delle esplosioni: si crede anzi o si vuol far credere alla esistenza di un complotto armeno. Si era già sparsa precedentemente la voce che, in occasione dell'anniversario del tentativo commesso nel 1896, il 26 d'agosto, contro la Banca ottomana, sarebbero avvenuti gravi disordini. Questi sarebbero stati soltanto anticipati di qualche giorno. Furono fatti parecchi arresti di armeni, benchè la colonia armena di Costantinopoli ed il patriarcato disapprovino gli attentati. Gli ambasciatori invitarono energicamente il Sultano a prendere energici provvedimenti per impedire qualunque massacro o violenza contro gli armeni a titolo di rappresaglia, e la Porta trasmise ordini severissimi del Sultano a tutti i vali e comandanti militari delle provincie, facendoli personalmente responsabili di tutto quanto può accadere contro gli armeni.

In tutta l'Armenia però si nota un vivo fermento, e le ambasciate a Costantinopoli ricevettero un manifesto scritto in francese ed in armeno, nel quale è detto che, rimaste inadempiute tutte le promesse di riforme in Armenia, la condizione di quel popolo essendo divenuta intollerabile, esso ha voluto dar segno di vita. Nel Kurdistan regna assoluta anarchia, sicchè fu ordinata la mobilitazione delle truppe turche in tutta la parte orientale dell'Asia Minore.

—

Gli scioperi agrari continuano a manifestarsi qua e là, presentandosi l'occasione di qualche raccolto, nella provincia di Ferrara ed in quella di Bologna. In tutto il contado fiorentino si rinnuova lo sciopero delle trecciaiuole avvenuto già l'anno scorso, del quale è causa principale, per non dire unica, la esuberanza di produzione. I negozianti ed esportatori non avrebbero motivo di lagnarsi dello sciopero, che permette loro di smaltire i grossi *stocks* di mercanzia giacenti nei magazzini in Italia o alla dogana di New-York, se non fosse perchè veggono tanta gente priva dello scarso guadagno della fattura delle treccie, scarso, ma pur sempre preferibile all'ozio forzato al quale la maggior parte delle trecciauole sono condannate contro loro voglia.

Nelle elezioni politiche suppletive del 22 a Velletri è stato eletto Frascara, l'ex-direttore del Credito Mobiliare, con 1693 voti, contro 1081 dati a Passerini — il Frascara era appoggiato dal ministero — a Montefiascone fu rieletto Brenciaglia, ministeriale, la cui elezione era stata annullata perchè deputato provinciale, contro Leali, d'opposizione; a Capannori fu eletto con 1417 voti Matteucci contro Modigliani, la cui elezione era stata annullata per irregolarità e corruzione.

—

La sentenza capitale contro Michele Angiolillo, uccisore di D. Antonio Canovas del Castillo, pronunziata dal tribunale militare di Vergara, fu eseguita il 20 nella prigione di Vergara. I particolari della esecuzione, narrati da qualche giornale, sono puro lavoro di fantasia, avendo il governo spagnolo molto opportunamente proibito che si stampassero descrizioni di particolari, ed impedendo la trasmissione di tutti i telegrammi in proposito, i quali non potevano essere veritieri, nessun giornalista essendo stato testimone della esecuzione.

La Reggente ha definitivamente nominato presidente del Consiglio il generale Azcarregua ministro della guerra, che ha dichiarato di non volere punto cambiare la politica del suo predecessore, sia all'interno, sia a Cuba e alle Filippine. Il gabinetto rimane immutato. Sarà continuata l'opera iniziata dal Canovas per estirpare l'anarchia dalla Spagna: lo stesso giorno della esecuzione dell'Angiolillo fu arrestato a Vergara un altro anarchico italiano, Giuseppe Rossi. Si teme qualche movimento carlista essendosi scoperto che nei dintorni di Valenza furono sbarcati 10 000 fucili e 4 milioni di cartuccie; e sono state prese straordinarie precauzioni per prevenirlo.

Il movimento anarchico internazionale accenna intanto a farsi più vivo. A Londra gli anarchici francesi, italiani e spagnoli tengono ogni sera numerose riunioni private, e il 22 tennero un *meeting* pubblico a Trafalgar Square.

—

Il corrispondente di un giornale di Budapest, avendo avuto un colloquio con Stoiloff, questi dichiarò falsa la intervista pubblicata dal *Local Anzeiger* di Berlino, nella quale, ad esso Stoiloff, si attribuivano propositi contro la monarchia austro-ungarica e la dinastia degli Asburgo. Perciò, aggiunse lo Stoiloff, il conflitto austro-bulgaro non ha veramente alcuna ragione di esistere.

Ciò non ostante il conflitto perdura e la posizione del principe Ferdinando si fa sempre più difficile, perchè sono tesi anche i rapporti fra la Bulgaria e la Russia. La cancelleria russa ha fatto intendere al principe che sarebbe in questo momento inopportuno il viaggio che egli aveva divisato di fare a Pietroburgo, non volendo la Russia far credere di prender parte per il principe contro l'Austria-Ungheria. Secondo la stampa di opposizione e la stampa ungherese il movimento antidinastico contro il principe si delineerebbe sempre più dopo il di lui viaggio a Costantinopoli ed il contegno tenuto. Contribuisce a creare nemici al principe la intransigenza della principessa Luisa che non lo volle accompagnare a Roma e si è opposta finchè ha potuto al battesimo ortodosso del principe Boris.

—

Alcuni giorni sono la situazione degli Inglesi nell'India si dipingeva già come pericolosa, dalla stampa pessimista, in conseguenza della ribellione delle tribù degli Afridis e di altre tribù vicine alla frontiera dell'Afganistan. Si diceva che l'Emiro di Cabul aveva preso un'attitudine apertamente ostile agli Inglesi unendosi ai ribelli del Chitral e richiamando i suoi agenti da Bombay, Calcutta, Simla e Kurrachee. Il governo Anglo-Indiano fece partire immediatamente per il Nord due intiere brigate di truppe indiane, concentrando a Ruwal Pindi circa 10 000 uomini, oltre quelli che si trovavano già contro i ribelli.

Notizie più recenti assicurano che la insurrezione alla frontiera Afgana non si estende ed accenna anzi a calmarsi: aggiungono che i 30 000 uomini Anglo-Indiani concentrati verso quella frontiera sono in grado di far fronte vittoriosamente a qualunque evento.

In questa occasione di minacciata insurrezione nell'India, la stampa tedesca, tanto a Berlino come nelle provincie, ha dato segno di aperta anglofobia.

—

Due importanti congressi internazionali si sono tenuti in questi giorni in Europa. A Bruxelles, al congresso internazionale coloniale, chiuso il 19 dal presidente Bernaert, furono fatte importantissime comunicazioni dai delegati del Belgio sulla costituzione ed i progressi dello stato libero del Congo e dal generale russo Anenkow sulla costruzione della ferrovia Trancaucasiana e le difficoltà d'ogni genere da lui superate per condurre a fine la difficile impresa. Nessuna comunicazione fu fatta a nome dell'Italia.

Il 20 fu aperto a Mosca il 12.° congresso internazionale di medicina, al quale assistono 7400 congressisti, compresi molti italiani. Le comunicazioni di Morselli, Lombroso, Bottini, D'Antona furono accolte con grande successo.

Lo stesso giorno 20 si chiudeva a Friburgo il congresso internazionale cattolico scientifico, al quale assistevano 637 delegati di tutte le nazioni d'Europa.

—

I pirati del Riff catturarono un veliero francese trattenendo prigionieri il capitano e tre marinai e dichiarando che non li restituiranno fin quando non siano posti in libertà gli abitanti del Riff detenuti come rei del saccheggio d'una fattoria della costa. Gli stessi pirati catturarono anche un veliero italiano, trattenendo il capitano e due marinai, uno dei quali francese l'altro greco. Il ministero degli esteri ha chiesto la loro restituzione alle autorità di Melilla.

Sei torpediniere americane si trovano nel golfo del Messico. Si dice che il presidente Mac Kinley abbia ordinato di concentrare una squadra per fare una dimostrazione navale nelle acque di Cuba, qualora la Spagna non si mostri disposta a secondare le pretese degli Stati Uniti riguardo alle riforme da darsi all'isola. Un'altra dimostrazione navale da parte degli Stati Uniti è minacciata sulle coste del Perù, essendo molto tese le relazioni diplomatiche fra le due repubbliche.

Il governo di Buenos Ayres ha presentato al congresso un progetto contro le associazioni anarchiche.

—

Nella grande officina di Broxburn, presso Glascow, scoppiò, il 19, un incendio ed esplosero 9000 ettolitri di petrolio. Rimase uccisa una donna: molti i gravemente feriti. Il 21 a Freelasseng in Baviera vi fu un urto fra il treno diretto Monaco-Reichenhalle e il treno Reichenhalle-Salisburgo: un morto ed 8 feriti.

23 agosto.

Lohse's

# Maiglöckchen

(Il vero Mughetto)

il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero quello che porta 'a firma dell inventore

**Gustav Lohse**

**BERLINO**

**Fornitore dell' Imperatrice di Germania**

Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc., d'Italia.

VERE PILLOLE del Dottor

---

**Nuova Edizione**

# Il Nuovo Robinson Crusoè

ossia I Naufraghi delle Isole Auckland

DI

EDOARDO RAYNAL

*Un volume in-8 di 150 pagine con 28 incisioni ed una carta geografica:* **LIRE DUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

---

LE CONFERENZE SULLA

# VITA ITALIANA

**GLI ALBORI**

*Olindo Guerrini*, Preludio; *Villari*, Origini del Comune di Firenze; *Molmenti*, Venezia e le repubbliche marinare; *Bonfadini*, Origini del Comune di Milano; *Bonfadini*, Le origini della monarchia in Piemonte; *Bonghi*, Le origini della monarchia a Napoli; *Graf*, Origini del Papato e del Comune di Roma; *Tocco*, Gli ordini religiosi e la eresia; *Rajna*, Origini della lingua; *Bartoli*, della letteratura; *Panzacchi*, dell'arte nuova; *Schupfer*, Le Università e il diritto; *Barzellotti*, La filosofia e la scienza; *Ernesto Masi*, Epilogo.

*Terza edizione in un solo volume di 420 pag. in-16:* **Lire Quattro.**

**NEL TRECENTO**

*Bonfadini*, Le fazioni; *Bertolini*, Roma e il Papato; *Franchetti*, Primordi delle Signorie e delle Compagnie di ventura; *Tabarrini*, Le Consorterie nella storia fiorentina del medio evo; *Masi*, Svevi e Angioini; *Del Lungo*, Dante; *Rajna*, Genesi della Divina Commedia; *Nencioni*, La letteratura mistica; *Bartoli*, Petrarca; Boccaccio; *Graf*, Il tramonto delle leggende; *Martelli*, gli artisti Pisani; *Molmenti*, La grandezza di Venezia; *Camillo Boito*, Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano.

*Terza edizione in un solo volume di 432 pag. in-16:* **Lire Quattro.**

**NEL RINASCIMENTO**

*Masi*, Lorenzo il Magnifico; *Giacosa*, Vita privata ne' Castelli; *Biagi*, Vita privata dei fiorentini; *Del Lungo*, La donna fiorentina; *Mazzoni*, Il Poliziano e l'Umanesimo; *Nencioni*, La lirica; *Rajna*, L'Orlando innamorato del Bojardo; *Tocco*, Il Savonarola e la Profezia; *Martelli*, La pittura; *Vernon Lee*, La scultura; *Panzacchi*, Leonardo da Vinci; *Molmenti*, L'arte veneziana.

*Terza edizione in un solo volume di 360 pag. in-16:* **Lire Quattro.**

**NEL CINQUECENTO**

I. **Storia.** *Ferrai*, Francesco I e Carlo V; *Masi*, La Riforma in Italia; *Del Lungo*, L'assedio di Firenze; *De Johannis*, L'economia politica nel '500 e la scoperta d'America; *Rondoni*, Siena. - II. **Letteratura.** *Paoli*, Gli scrittori politici; *Carducci*, L'Ariosto; *Nencioni*, Tasso; *Mazzoni*, La lirica. - III. **Arte.** *Panzacchi*, Raffaello; *Symonds*, Michelangelo; *Salvini*, Il teatro; *Biaggi*, La musica.

*Terza edizione in un solo volume di 416 pag. in-16:* **Lire Quattro.**

**NEL SEICENTO**

I. **Storia.** *Falorsi*, Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei; *Masi*, Reazione cattolica; *Gnoli*, Roma e i Papi; *Molmenti*, La decadenza di Venezia. - II. **Letteratura.** *Mazzoni*, La battaglia di Lepanto e la poesia politica; *Bovio*, Il pensiero italiano; *Del Lungo*, Galileo; *Panzacchi*, Marino; *Guerrini*, Il Tassoni. - III. **Arte.** *Venturi*, I Caracci e la loro scuola; *Nencioni*, Barocchismo; *Scherillo*, La commedia dell'arte; *Biaggi*, La musica.

Ogni volume, L. **2.** - L'opera in 3 volumi, L. **6.** Legata in un vol. in tela e oro, L. 7.

**NEL SETTECENTO**

I. *Bonfadini*, Da Aquisgrana a Campoformio; *Del Lungo*, I Medici granduchi; *Masi*, Gli avventurieri; *Pica*, L'Abate Galiani. - II. *Mazzoni*, Dal Metastasio all'Alfieri; *Martini*, Carlo Goldoni; *Serao*, Carlo Gozzi; *Mazzoni*, Giuseppe Parini. - III. *Panzacchi*, Vittorio Alfieri; *Bovio*, Giovan Battista Vico; *Echer*, La fisica sperimentale dopo Galileo; *Fradeletto*, L'arte nel '700.

Ogni volume, L. **2.** - L'opera in 3 volumi, L. **6.** Legata in un vol. in tela e oro, L. 7.

**Durante la RIVOLUZIONE FRANCESE e L'IMPERO.**

I. *Lombroso*, La delinquenza nella Rivoluzione Francese; *Mosso*, Mesmer e il magnetismo; *Barrili*, Napoleone; *Fiorini*, I Francesi in Italia (1796-1815). - II. *Pompilj*, La Repubblica Partenopea; *De Vogüé*, Il Regno d'Etruria; *Nitti*, La trasformazione sociale; *Martini*, Donne, salotti e costumi. - III. *Masi*, Vincenzo Monti; *Chiarini*, Ugo Foscolo; *Pascoli*, Giacomo Leopardi, *Venturi*, A. Canova e l'arte de' suoi tempi; *Panzacchi*, La musica.

L'opera completa in tre volumi: **L. 6.** — I tre vol. riuniti in uno solo, legato in tela e oro: **L. 7.**

*Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.*

---

CORDELIA

# Piccoli EROI

*Libro per i ragazzi*

**35.ª EDIZIONE**

Un vol. di 200 pag.: **LIRE DUE**

Edizione in-8 grande con 38 incisioni di **Arnaldo Ferraguti**

**LIRE QUATTRO**

*Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.*

---

NUOVA EDIZIONE

**della Splendida Pubblicazione**

# VITA DEI CAMPI

DI

GIOVANNI VERGA

CAVALLERIA RUSTICANA - LA LUPA - NEDDA
FANTASTICHERIE - JELI IL PASTORE
ROSSO MALPELO - L'AMANTE DI GRAMIGNA
GUERRA DI SANTI - PENTOLACCIA

*CON INCISIONI E PASTELLI DI* *ARNALDO FERRAGUTI*

VITA dei CAMPI è illustrata dal pittore Arnaldo Ferraguti, che andò appositamente in Sicilia fra i modelli che il Verga stesso aveva studiato. Ferraguti fece settanta pastelli dal vero, che egli chiama studii, ma che sono vere composizioni, piene di vita e di color locale. L'edizione ha un'impronta nuova, differisce da tutte le pubblicazioni di lusso congeneri: ogni novella oltre le ricche e numerose vignette a pagina intera o intercalate, è accompagnata da un QUADRETTO COLORATO di una delle composizioni più salienti e più drammatiche dei pastelli del Ferraguti; sono **nove quadri** che arricchiscono e decorano in modo veramente artistico e degno l'opera di Giovanni Verga.

*Un volume in-8 grande, stampato su carta di lusso, splendidamente illustrato da DISEGNI COLORATI ed in nero.*

**Lire 15.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

---

**SECONDA EDIZIONE**

# L'ANARCHIA e gli Anarchici

STUDIO STORICO E POLITICO DI

E. SERNICOLI

VOLUME PRIMO. — **LA PROPAGANDA DI FATTO**
*sua origine e suo sviluppo.*

I. L'anarchia attraverso i secoli.
II. Comunisti e socialisti contemporanei in Francia.
III. Socialisti e comunisti tedeschi e russi.
IV. L'Internazionale Discordie intestine. Suo fine. Nascita della propaganda col fatto.
V. Origini e prime gesta della propaganda col mezzo dei fatti in Europa.
VI. La propaganda di fatto in Russia e il Nichilismo.
VII. La propaganda di fatto in Europa dopo il 1881.
VIII. Delitti anarchici.

VOLUME SECONDO. — **FISIOLOGIA DEGLI ANARCHICI.**
*Le nuove leggi e i rimedi.*

IX. Il delinquente politico.
X. L'anarchia e i partiti sovversivi.
XI. Intenti economici, sociali e politici dell'anarchia.
XII. L'antipatriottismo degli anarchici e la propaganda nell'esercito.
XIII. Ordinamento del partito e mezzi di cui dispone.
XIV. Rimedi legislativi.
XV. Leggi e proposte.
XVI. Rimedi a lunga scadenza. Polizia. - Conclusione.

VOLUME TERZO. — **APPENDICE.**

**GLI ATTENTATI** contro Sovrani, Principi, Presidenti e Primi Ministri

*Tre volumi in-16 di compl. 790 pagine:* **LIRE 7,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

---

# Della Fabbricazione e Conservazione DEL VINO

*istruzioni popolari del dottor*

LUIGI MARESCOTTI

**UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

---

# Biblioteca "Bijou,,

*Edizioni elegantissime, di gran lusso, stampate a colori.*

POESIA.

BALOSSARDI. *Giobbe* . L. 4 —
COLAUTTI. *Canti virili* . 4 —
D'ANNUNZIO. *L'Isottèo* e *La Chimera* (2.ª ediz.) . 4 —
— *Poema Paradisiaco* - *Odi navali* (3.ª ediz.) . . 4 —
— *Canto novo* - *Intermezzo* (edizione definitiva) . 4 —
DE AMICIS. *Poesie* (8.ª ed.). 4 —
GALANTI. *Spirito e cose* . 2 —
GRAF. *Dopo il tramonto*. 4 —
MARRADI. *Ricordi lirici* . 4 —
— *Nuovi canti* . . . . 4 —
NEGRI (Ada). *Fatalità* . 4 —
— *Tempeste* (7.ª ediz.) . 4 —
REMIGIO ZENA (G. Invrea). *Le Pellegrine* . . . . . 4 —
SARFATTI. *Rime Veneziane* 4 —

TEATRO.

CHECCHI. *Teatro di società*. 2 —
DE CASTRO (E.). *Belkiss, regina di Saba* . . . . 3 —
GIACOSA. *La signora di Challant*, dramma (2.ª ed.). 4 —
MARTINI (Ferd.). *Teatro* . 4 —
VERGA (G.). *Teatro* . . 4 —

PROSA.

BARRILI. *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1867). 4 —
CORDELIA. *I nostri figli* . 3 —
DE AMICIS. *La maestrina degli operai* (2.ª ediz.) . . 3 —
LEGOUVÉ. *Fiori e Frutti d'inverno*. . . . . . . 2 —
MANTEGAZZA. *L'arte di prender moglie* (6.ª ediz.) . . 4 —
— *L'arte di prender marito* (3.ª ediz.) . . . . . 4 —
— *Elogio della vecchiaia* (2.ª ediz.). . . . . . . 4 —
MANTEGAZZA. *L'anno 3000*, sogno. . . . . . . . 3 —
PANZACCHI. *I miei racconti* 4 —
RAGUSA MOLETI. *Memorie e acqueforti* . . . . . . 4 —
— *Miniature e filigrane*. 3 —
SERAO (Matilde). *Gli Amanti* (2.ª ediz.) . . . . . 4 —
— *Le Amanti* (2.ª ediz.) 4 —
THUN (Contessa di). *Quel che raccontò la nonna* . . 3 —
VERGA. *Storia di una Capinera* (15.ª ediz.). . . 3 —

*Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.*

---

**QUARTA EDIZIONE**

# SUL CAMPO DI ADUA

*MARZO-GIUGNO 1896*

*Diario di Eduardo Ximenes*

Un volume in-8 grande di 350 pagine, con oltre 200 incisioni da fotografie e disegni dal vero, quattro grandi incisioni fuori testo e una carta del campo di battaglia di Adua.

LIRE CINQUE.

---

Milano, Via Palermo, 2

FRATELLI TREVES, EDITORI

# LE FARFALLE

*Saggio popolare di Storia Naturale sugli insetti*

DI

**Felice Franceschini**

Un vol. in-8 con 320 incis.

**LIRE SEI**